



# UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

*Voci del dibattito sul lavoro storiografico: Momigliano, Ginzburg  
e Tortarolo in dialogo con Hayden White*

Relatrice:

Ch.ma Prof.ssa Romana Bassi

Laureanda:

Beatrice Zanon

Matricola n. 2015513

ANNO ACCADEMICO 2022-2023



# INDICE

INTRODUZIONE .....	5
CAPITOLO I: L'ELEMENTO RETORICO NELL'OPERA STORIOGRAFICA .....	7
1.1. <i>Storico e retore: due figure vicine</i> .....	8
1.2. <i>Gli strumenti retorici e poetici dello storiografo: narrazione, immaginazione e fantasia</i> .....	12
1.3. <i>La rilevanza del ruolo del lettore</i> .....	15
CAPITOLO II: LE REGOLE DEL LAVORO STORIOGRAFICO .....	21
2.1. <i>L'autorità dello storico: distinzione tra finzione e realtà</i> .....	22
2.2. <i>Lo storico come giudice</i> .....	24
2.3. <i>La nozione di "prova"</i> .....	28
CAPITOLO III: CONSIDERAZIONI SULLA DISCIPLINA STORICA COME SCIENZA .....	33
3.1. <i>Il paradigma indiziario di Ginzburg</i> .....	34
3.2. <i>Universalismo vs relativismo storico</i> .....	38
CONCLUSIONI .....	45
BIBLIOGRAFIA .....	49



## INTRODUZIONE

Con il termine “metastoria” si fa riferimento ad un insieme di riflessioni che mettono in luce alcuni interrogativi che la storia rivolge a sé stessa. Si tratta quindi di interrogativi che potrebbero essere definiti “interni” alla disciplina storica. Nello specifico, tra le questioni principali che si pone la metastoria si possono individuare, ad esempio, riflessioni sul significato e ruolo della coscienza storica, sull’esistenza di una “linea storica” nella quale è possibile riconoscere una forma di progresso o di regresso e sulla possibilità per la storia di raggiungere uno statuto epistemico. Questi, per l’appunto, sono solo alcuni degli innumerevoli aspetti su cui è possibile costruire un dibattito tra storici e filosofi.

Questo lavoro di tesi si occupa, in modo particolare, del metodo storiografico e del rapporto tra storia e storiografia; in altre parole, va ad indagare il problema della “scrittura della storia”. Tale questione è stata al centro di importanti dibattiti, compreso quello sorto in Italia a cavallo tra il XX e il XXI secolo. Questo tema prende avvio da una distinzione che il più delle volte, nel pensiero comune, non viene considerata, ma che in realtà costituisce un nodo centrale per studiosi, storici e filosofi: la distinzione tra storia e storiografia. Se da una parte facciamo riferimento alla disciplina che indaga e ha per oggetto di studio gli eventi che sono accaduti nella realtà, dall’altra facciamo riferimento alla disciplina che studia come tale evento, una volta accaduto, venga riportato e raccontato attraverso la mediazione di un ulteriore strumento posseduto dall’uomo, il linguaggio.

Tale tesi, dunque, si propone di andare a “sciogliere” alcuni nodi che si sono andati a formare di fronte agli interrogativi circa il ruolo, la funzione e il metodo dello storico in quanto storiografo. Nello specifico, ci si va a focalizzare su quattro figure che sono state particolarmente rilevanti nel quadro storico appena definito. La prima figura può essere considerata una sorta di “rivoluzionario” nell’ambito della storia, della storiografia e della filosofia della storia: si tratta di Hayden White (Tennessee 1928 – California 2018), storico e filosofo statunitense che è stato criticato da molti per aver rovesciato quelli che secondo alcuni rappresentano i valori tradizionali e fondamentali della storia e della storiografia. Di fronte alle tesi di quest’ultimo si è andato a creare un dibattito al quale hanno preso parte molti storici e professori. Tra questi vengono esaminati nel dettaglio tre storici italiani: Arnaldo Momigliano (Caraglio 1908 – Londra 1987), Carlo Ginzburg (Torino 1939) ed Edoardo Tortarolo (Torino 1956).



## CAPITOLO I

### L'ELEMENTO RETORICO NELL'OPERA STORIOGRAFICA

Il rapporto tra storia e retorica è stato oggetto di discussione da parte di storici, filosofi e letterati<sup>1</sup>.

La retorica viene tradizionalmente definita come l'arte del parlare e dello scrivere in modo efficace e convincente; viene associata storicamente ad una corrente di "filosofi" (che proprio in quanto retori per molti non potevano essere considerati dei veri filosofi): i sofisti<sup>2</sup>.

Tradizionalmente il sofista, proprio perché si serviva di strumenti retorici, non godeva di grande reputazione. Un tale giudizio negativo derivava in modo particolare dall'obiettivo del retore, che è stato criticato in modo importante a partire da Platone e Aristotele<sup>3</sup>: il retore non si serviva del linguaggio per comunicare il vero, bensì per convincere il pubblico a cui si stava riferendo. In questo senso, il retore è sempre stato visto con un'accezione negativa: in quanto persuasore, ingannatore e approfittatore, era infatti considerato privo di integrità morale. Grazie alla retorica è stato possibile comprendere il potere che si ha sull'altro sfruttando la parola e capire come, sempre attraverso la parola, si possa comunicare qualcosa di immaginario e "falso" mistificando la realtà, senza però che colui che ascolta abbia modo di rendersene conto. Per fare ciò la retorica elabora un sistema linguistico funzionale al proprio obiettivo, facendo un grande uso di figure retoriche, stratagemmi linguistici e altri espedienti.

Alla luce di tali considerazioni, si può comprendere come la componente retorica non sia sempre stata ben accolta all'interno di un'opera storiografica: le due dimensioni, infatti, quella storica e quella retorica, per molti studiosi sembrano viaggiare su due piani completamente differenti. Se, come accennato poco fa, la retorica mira alla persuasione e al convincimento del lettore o ascoltatore, la storiografia, al contrario, mira a raccontare nella maniera più adeguata

---

<sup>1</sup> Vd. ARNALDO MOMIGLIANO, *Tra storia e storicismo*, Pisa, Nistri-Lischi 1985. In questa opera, Momigliano riflette sui motivi che hanno condotto la storia ad avvicinarsi all'arte della retorica, a differenza della medicina, che invece se ne è tenuta distante.

<sup>2</sup> Vd. NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET 1971, p. 811: «In senso storico, la sofistica è l'indirizzo filosofico proprio dei cosiddetti Sofisti cioè di quei maestri di retorica e di cultura generale che nella Grecia tra il V e il IV secolo ebbero una notevole influenza nel clima intellettuale di quel tempo».

<sup>3</sup> Tra le opere più significative contro i sofisti, vd. PLATONE, *Gorgia*, traduzione e note di F. Adorno, Bari, Laterza 2019; vd. ARISTOTELE, *Retorica*, traduzione, introduzione e note di C. Viano, Bari, Laterza, 2021.

l'oggetto dell'opera in modo da riportare il fenomeno accaduto il più realisticamente possibile; in altre parole, mira alla rappresentazione più vera della "realtà" dei fatti<sup>4</sup>.

A tal proposito, sulla possibilità di una componente retorica nel racconto storiografico, gli storici si sono espressi dando giudizi differenti. Come afferma lo storico italiano Momigliano, da una parte si è riusciti a trovare una sorta di compromesso e quindi a "sfruttare" gli strumenti propri della retorica per rendere più convincente il proprio racconto storico, dall'altra, invece, ciò è considerato inammissibile da molti punti di vista. In primo luogo, la retorica va a contaminare e corrompere l'integrità morale dello storico e del discorso da lui prodotto. In tal senso, dunque, l'accettazione della retorica nell'ambito storico non solo andrebbe a compromettere la validità del contenuto e dello storiografo stesso, ma anche la validità della storia come disciplina che si occupa e si deve continuare ad occupare di ciò che è vero e reale<sup>5</sup>.

### 1.1. *Storico e retore: due figure vicine*

Lo storico e filosofo Hayden White si è interessato in modo particolare alla filosofia della storia, ovvero alla presenza filosofica nella ricerca storica. Il suo obiettivo non era quello di comprendere un determinato periodo storico, bensì di determinare delle linee guida della storia intellettuale. Alla fine degli anni '60 del '900 White cominciò a elaborare una teoria che avvicinava sempre più l'attività storiografica ad una forma d'arte nella quale l'elemento creativo non solo è presente, ma è anche necessario e fondamentale<sup>6</sup>.

In tal senso, inoltre, White è giunto alla conclusione secondo cui l'attività storiografica non è un'attività accessoria rispetto alla storia; secondo lo storico statunitense la storiografia è un elemento fondamentale e fondativo della storia: cerchiamo di ripercorrere le tappe attraverso le quali White argomenta tale tesi.

Per comprendere la linea di pensiero lungo la quale si sviluppa la filosofia della storia whitiana è necessario, innanzitutto, definire la differenza tra "evento" e "fatto" elaborata dallo storico statunitense: con "evento" egli fa riferimento a quel fenomeno che è realmente accaduto

---

<sup>4</sup> Come vedremo, tale distacco tra storia e retorica è proprio di una tradizione storica e filosofica che verrà messa in discussione dal filosofo statunitense H. White.

<sup>5</sup> ARNALDO MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi 1984, p. 475: «In altre parole, gli espedienti retorici giocavano un ruolo ambivalente nella storiografia antica, da un lato rafforzando l'efficacia del discorso storico, dall'altro minacciando la sua integrità morale».

<sup>6</sup> HAYDEN WHITE, *Forme di storia*, a cura di E. Tortarolo, Roma, Carocci 2006, p. 20: «Come si debba configurare una specifica situazione storica dipende dall'abilità dello storico [...]. Questa è essenzialmente un'operazione letteraria, cioè di costruzione fantastica, e chiamarla così nulla toglie allo *status* delle narrazioni storiche [...]



nella realtà e che per questo motivo non possiede una natura linguistica; con “fatto”, invece, indica l’elaborazione linguistica dell’evento. Il fatto rappresenta il prodotto di un’operazione che viene compiuta da chi racconta l’evento, dunque l’uomo<sup>7</sup>. In altre parole, ciò che White vuole affermare con tale distinzione tra fatto ed evento è che quest’ultimo, per poter essere raccontato e trasmesso, deve essere “modificato”<sup>8</sup> dall’operazione linguistica che viene prodotta dall’uomo. Dunque, White “mette in guardia” dal considerare il discorso storico come un discorso che racconta la “realtà” degli eventi, dal momento che, nell’istante in cui questi vengono inclusi in una forma linguistica e vengono narrati, diventano fatti.

L’elemento della narrazione, nella teoria di White, è essenziale. Il tentativo della sua filosofia della storia, infatti, è proprio quello di dimostrare come la scrittura della storia sia paragonabile alla scrittura dei racconti di narrativa. Con White, infatti, si giunge all’idea secondo cui le implicazioni retoriche siano costantemente presenti nella narrazione della storia, che lo storico ne sia consapevole oppure no. In tal senso, White afferma:

Ciononostante, in generale c’è stato un atteggiamento riluttante a considerare le narrazioni storiche per quello che evidentemente sono: costruzioni verbali, i cui contenuti sono tanto inventati quanto trovati e le cui forme hanno più in comune con i loro corrispettivi nella letteratura di quanto abbiano con quelli nelle scienze<sup>9</sup>.

Cerchiamo di comprendere cosa intende il filosofo statunitense con l’espressione “costruzione verbale”. La concezione di partenza è l’idea secondo cui ogni opera storica non sia semplicemente una «riproduzione di eventi»<sup>10</sup>, ma sia essenzialmente un artefatto letterario in forma di discorso narrativo. L’artefatto designa qualcosa che, come indica la parola, è stato prodotto dall’uomo ad arte, seguendo quindi le “norme” di un sapere pratico<sup>11</sup>. La letterarietà di un artefatto, invece, è determinata da una particolare forma propria del prodotto: in modo

---

<sup>7</sup> PAZ SOLDÀN, JOSÉ EDMUNDO, *Interview with Hayden White*, «Lucero», vol. VI, 1995, p. 3: «A “fact” is a linguistic statement, a purely linguistic phenomenon. It is a kind of utterance that has the aim of transforming an event into a possible object of knowledge. I make a distinction between “events” and “facts”. You do not find “facts” in reality. [...] A “fact” is an event under a description. What the event is is what the description, the inquiry, is going to determine, and produce, thereby, the “fact”. The “fact” is a statement about the event».

<sup>8</sup> *Ibidem*: «You have the events; you must describe them before proceeding to an analysis of them that would lead to the establishment of their nature, and therefore their factuality». White non sostiene che l’evento debba essere violentato; al contrario, questo deve restare inalterato. Tuttavia, affinché sia comprensibile, deve essere descritto e quindi “trasformato” in fatto.

<sup>9</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 16.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 23: «Vista da un’ottica puramente formale, una narrazione storica è non solo una *riproduzione* di eventi in essa riportati, ma anche un *complesso di simboli* che ci dà le direzioni per trovare un’icona della struttura di quegli eventi nella nostra tradizione letteraria».

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 64: «[...] ogni storia è per prima cosa precipuamente un manufatto verbale, il risultato di un uso specifico del linguaggio».

particolare, la forma di un artefatto letterario, ci rimanda al concetto dell'immaginazione<sup>12</sup>. In altre parole, White sta affermando che anche il racconto storico prevede l'implicazione dei concetti di costruzione, immaginazione e narrazione<sup>13</sup>.

L'attenzione di Hayden White verso il racconto storiografico si va a focalizzare sulla forma e sugli strumenti stilistici di cui fa uso lo storico per riportare l'evento all'interno di una struttura discorsiva. In tal senso, vediamo come White vada a "contaminare" quell'immagine dello storico considerata da molti "pura", andando ad offrire una nuova prospettiva sulla natura della coscienza storica. In particolare, evidenziando il legame tra storiografia e retorica, White provocherà tutta una serie di conseguenze, in modo particolare sul piano della morale, che verranno fortemente criticate da altri storici, come Momigliano e il suo allievo Ginzburg. Di fronte, infatti, all'affermazione dell'accostamento tra storico e retore, i due storici italiani contrappongono il concetto di "autorità" dello storico che va ben oltre quella del retore. Lo storico non ha alcun bisogno di utilizzare stratagemmi o figure retoriche, in quanto la sua attenzione deve guardare al contenuto e alla "realtà" e "verità" di ciò che sta raccontando<sup>14</sup>.

A tal proposito, Momigliano, in *Pagine ebraiche*, una delle sue opere più celebri, tratta del metodo che deve essere utilizzato dallo storiografo, e afferma:

La forma di esposizione che essi (gli storici) scelgono per la presentazione dei fatti è di importanza secondaria. [...] Si può fare tutta l'analisi retorica che si ritiene necessaria, purché essa porti all'accertamento della verità – o all'ammissione che la verità, in un dato caso, è purtroppo fuori portata<sup>15</sup>.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad una evidente contrapposizione tra due linee di pensiero. Con Hayden White ci troviamo di fronte ad una filosofia della storia che vuole mettere in risalto la stretta connessione tra l'arte e l'estetica con la storia e la storiografia. Secondo tale prospettiva, dunque, la forma e il contenuto di un'opera storiografica sono considerati di ugual importanza. La struttura formale e linguistica non è considerata come una sorta di accessorio, ma è anzi determinante. Come riportato dallo storico italiano Edoardo Tortarolo nella

---

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 18: «Proprio nei loro sforzi di dare un senso alle fonti storiche, che sono frammentarie e sempre incomplete, gli storici devono ricorrere a ciò che Collingwood chiamava «l'immaginazione costruttiva», che dice allo storico [...] che cosa "deve essere successo" in base alle prove esistenti e alle loro proprietà formali chiare alla coscienza capace di porre la giusta domanda». A tal proposito, vd. R.G. COLLINGWOOD, *The idea of history*, Oxford, Oxford University Press 1946.

<sup>13</sup> Vd. presente cap., 1.2. *Gli strumenti retorici e poetici dello storiografo: narrazione, immaginazione e fantasia*.

<sup>14</sup> Vd. cap. II, 2.1. *L'autorità dello storico: distinzione tra finzione e realtà*.

<sup>15</sup> ARNALDO MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, a cura di S. Berti, Torino, Einaudi 1987, pp. 8-9.

postfazione dell'opera *Forme di storia*<sup>16</sup>, secondo White uno stesso evento, se collocato in due tipologie di narrazioni differenti, può apparire al lettore come un fenomeno completamente differente: in questo senso, quindi, diventa complicato riuscire a distinguere in modo netto il contenuto dalla forma. Tale difficoltà deriva dall'idea che un'opera scritta sia costituita tanto da un contenuto quanto da una forma e che queste componenti, nel prodotto finale, si “contaminino” l'una con l'altra<sup>17</sup>.

Secondo Momigliano, invece, quando ci si trova di fronte ad un resoconto storico, è possibile e necessario determinare una netta distinzione tra forma e contenuto: il contenuto deve sempre avere la priorità sulla forma, in quanto è considerato il portatore della “verità” e della “realtà” di ciò che è accaduto. La forma invece è vista come un accessorio, che deve godere di una bassa considerazione da parte del lettore. In tal senso Momigliano sembra suggerire un binomio soggetto-oggetto proprio perché nella forma possiamo trovare le scelte soggettive che lo storico compie nel momento in cui individua quello che secondo lui è il genere più adatto per riportare una determinata sequenza di fatti. Tale forma, qualunque essa sia, ha un valore che deve godere di una considerazione il più possibile limitata e ridotta, proprio affinché lo storico non venga considerato al pari del retore<sup>18</sup>. L'unico aspetto veramente fondamentale e autentico nell'opera dello storico, dunque, secondo Momigliano, è il contenuto – ovvero l'oggetto. Per questo lo storico italiano sostiene che, a differenza di White, la forma attraverso cui viene organizzato e riportato un determinato evento non potrà mai modificarlo a tal punto da divenire determinante nel resoconto finale. In altre parole, secondo Momigliano, se il contenuto che viene riportato in due resoconti differenti è lo stesso, indipendentemente dalla forma, i due discorsi storici giungeranno al lettore alla stessa maniera. Secondo Momigliano lo storico può servirsi dell'efficacia delle parole e degli strumenti retorici, purché questi non minaccino né la verità del fenomeno né l'integrità morale dello storico. È proprio per questo che l'elemento retorico può essere coinvolto nell'organizzazione dell'opera dello storico a patto che non vada ad annullare quelli che sono i valori determinanti e fondativi, ovvero le “regole”, del metodo storiografico.

---

<sup>16</sup> Vd. cap. III, 3.2. *Universalismo vs relativismo storico*.

<sup>17</sup> Proprio a causa di questa commistione tra forma e contenuto all'interno dell'opera storica White viene accusato di modificare e annientare l'evento; a tal proposito, vd. cap. II, 2.3. *La nozione di “prova”*.

<sup>18</sup>A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 466: «Perché dovrei preoccuparmi se uno storico preferisce presentare la parte per il tutto piuttosto che il tutto per la parte?».

## 1.2. Gli strumenti retorici e poetici dello storiografo: narrazione, immaginazione e fantasia

Nell'analisi degli strumenti retorici che vengono utilizzati dallo storico, White, in primo luogo, affronta il concetto di "narrazione", nozione centrale e fondamentale per poter comprendere il pensiero del filosofo statunitense. White spiega tale concetto attraverso quello di "struttura d'intreccio"; nell'opera *Forme di storia*, afferma:

Eppure, direi, i racconti storici traggono parte del loro effetto esplicativo dalla loro capacità di costruire storie partendo da semplici cronache; e le storie a loro volta sono fatte emergere dalle cronache attraverso un'operazione che in *Metahistory* ho denominato "costruzione di strutture d'intreccio". [...] Intendo semplicemente la codificazione dei "fatti" contenuti nella cronaca come componenti di generi precisi di strutture d'intreccio [...]<sup>19</sup>.

Secondo White, la struttura d'intreccio è un sistema nel quale i fatti vengono organizzati, valorizzati, legati gli uni agli altri e dotati di un valore e di un significato. La struttura narrativa è e deve essere, secondo lo statunitense, la base di qualsiasi tipo di "racconto", sia che si tratti di un racconto evidentemente immaginario, sia che si tratti di una "racconto" storico<sup>20</sup>. L'idea che sottende tale struttura d'intreccio e l'essenzialità di tale sistema si fonda sulla comprensibilità e familiarità dell'evento da parte del lettore<sup>21</sup>. Hayden White, con la nozione di intreccio, mette in luce la problematizzazione dell'*emplotment*<sup>22</sup>: tale "fase" viene riconosciuta come essenziale da tutti gli scrittori che creano un racconto a partire da una sequenza di elementi privi di una connessione esplicita. Il momento di creazione della trama, infatti, ha proprio l'obiettivo di dare una forma e una organizzazione a eventi che altrimenti non sarebbero legati tra loro. Ciò che lo storico, secondo Hayden White, tende a non vedere, o accettare, è che tale fase di creazione della trama è fondamentale tanto nel racconto immaginario quanto in quello reale. Il filosofo statunitense, infatti, sostiene che lo storico sia quasi "ingenuo" da questo punto di vista, dal momento che si convince e si illude di essere in grado di comunicare un fenomeno

---

<sup>19</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 17. Inoltre, vd. HAYDEN WHITE, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-century Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University, 1973. Qui l'autore tratta delle tecniche retoriche e delle strategie linguistiche dell'opera storiografica.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 56: «Per essere giudicato storico un evento deve essere passibile di almeno due narrazioni riguardanti il suo accadimento. A meno che si possano immaginare almeno due versioni dello stesso gruppo di eventi, non c'è ragione per cui lo storico si arroghi l'autorità di fornire la vera versione di ciò che accadde. L'autorità della narrazione storica è l'autorità della realtà stessa; l'opera storica assegna a questa realtà la forma e perciò la rende desiderabile sovrapponendo ai suoi processi quella coerenza formale che solo le storie possiedono».

<sup>21</sup> Vd. presente cap., 1.3. *La rilevanza del ruolo del lettore*.

<sup>22</sup> Con il neologismo "*emplotment*" White indica il processo di creazione di una trama.

storico senza dover attingere a strumenti che appartengono all'ambito della narrazione. Lo storico, infatti, ritiene di poter descrivere il fatto attraverso una rappresentazione "pura", "autentica" e priva di "contaminazioni retoriche". In linea generale, lo storico non accetta di essere comparato a qualsiasi altro autore. Tale distinzione è determinata da un senso di responsabilità e di dovere che la figura dello storico sente di avere nei confronti del pubblico a cui si rivolge. All'autore di un resoconto storico, infatti, viene attribuita un'autorità che non necessariamente appartiene all'autore di un'opera letteraria; tale distinzione tra l'autorità dello storico e quella del letterato nasce dalla demarcazione dell'oggetto di cui queste due figure si occupano. In altre parole, lo storico è consapevole che il lettore si affida a lui per poter conoscere l'evento che realmente è accaduto e sente la responsabilità di trasmettere realtà e verità<sup>23</sup>.

Secondo White la fase di *emplotment*, non solo è presente, ma anche necessaria: per uno storico, infatti, non è possibile scrivere un resoconto storiografico senza passare attraverso la fase della narrazione. In altre parole, la struttura di intreccio è ciò che banalmente possiamo chiamare "tipo di storia" o "*plot* narrativo": con tali espressioni si fa riferimento, per l'appunto, a strutture narrative che sono presenti nella coscienza collettiva. Tra queste White ne individua quattro: il romanzo, la satira, la commedia e la tragedia<sup>24</sup>. A seconda quindi delle scelte che compie lo storico durante la selezione, l'organizzazione e la valorizzazione degli eventi oggetto della sua opera, egli dà vita a una di queste tipologie di racconto.

White inoltre dedica molto spazio alla spiegazione di come venga elaborata la scelta, da parte dello storico, di quale tipologia di struttura scegliere e per quale motivo; tuttavia, questo lavoro di tesi si limita ad approfondire il fatto che tale elaborazione si svolga attraverso due fasi distinte: una prima fase metastorica e una successiva, denominata fase storica. La fase metastorica, infatti, può essere compresa attraverso il concetto di "prefigurazione": White parla di "prefigurazione del campo storico". Tale attività implica l'idea di pensare e comprendere il campo storico: lo studioso deve quindi costituire il passato come oggetto di comprensione. Questa "presa di consapevolezza", anteriore e necessaria per la descrizione e il racconto dell'oggetto di cui si tratta, è, secondo White, un atto poetico e linguistico: è proprio attraverso

---

<sup>23</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 87: «[...] per prima cosa, la narrazione è considerata un "contenitore" neutro del fatto storico, una modalità di discorso "naturalmente" adatta a rappresentare in maniera diretta gli eventi storici; in secondo luogo, le storie narrative di solito impiegano i linguaggi cosiddetti naturali o quotidiani rispetto ai linguaggi tecnici, sia per descrivere i loro soggetti sia per raccontare le loro vicende; da ultimo, si crede che gli eventi storici consistano o siano manifestazione di una congerie di storie "reali" o "vissute", che devono solo essere scoperte o estratte dalle fonti o mostrate al lettore in modo tale che la loro verità venga riconosciuta in modo immediato e intuitivo».

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 16: «Eppure lo stesso Frye concede che "quando lo schema di uno storico raggiunge un certo grado di ampiezza complessiva assume una forma mitica e così la sua struttura si avvicina alla poesia". Egli menziona perfino differenti tipi di mito: miti romantici [...]; miti comici [...]; miti tragici [...]; e miti ironici [...]». Vd. NORTHROP FRYE, *Anatomia della critica*, traduzioni di P. Rosa-Clot e S. Stratta, Torino, Einaudi 2000.

l'utilizzo di strumenti poetici e linguistici che lo storico si può creare un'immagine di ciò che andrà ad analizzare. La fase storica invece prevede la messa in atto delle strategie scelte dall'autore sul piano estetico, morale e logico e, solo in un momento successivo, la stesura vera e propria, dunque l'attività storiografica in senso stretto<sup>25</sup>.

Inoltre, White arriva ad affermare che le scelte che determinano la tipologia del racconto, in realtà, appartengono alla dimensione inconscia dello storico: in altre parole, lo storico possiede una "immagine" della società a livello inconscio che inevitabilmente andrà a determinare la sua coscienza storica e la sua opera storica e storiografica, indipendentemente dagli eventi a cui si sta interessando. È fondamentale comprendere quanto, secondo White, sia determinante nell'attività storica e storiografica la visione morale, estetica e politica dello storico<sup>26</sup>.

Le critiche che sono state rivolte a White alla luce della posizione da lui sostenuta guardano non solo alla teoria in sé, ma anche, e forse in particolar modo, a tutte le conseguenze che ne derivano dal punto di vista epistemologico, estetico e morale.

Lo storico italiano Ginzburg, ad esempio, nell'opera *Spie*<sup>27</sup> affronta e problematizza la questione del concetto di narrazione della trama contrapposto a quello di disvelamento della trama. Se da una parte, con Hayden White, si è trattato di costruzione e invenzione della trama anche nel racconto storico, con Ginzburg si tratta del concetto di disvelamento della trama<sup>28</sup>. Quest'ultimo, infatti, a differenza di White, ha una concezione del lavoro dello storico come di un'attività che viene guidata dagli eventi e dai fenomeni di cui si sta trattando, e non tanto dallo storico stesso. Lo storico, infatti, compie un'attività di costruzione, ma sempre in stretto rapporto con la realtà dei fatti, cercando di limitare le proprie scelte soggettive. Secondo lo storico italiano, quindi, l'attività storiografica è una modalità che appartiene all'uomo per far sì che la storia si mostri, si sveli e si manifesti per ciò che è. Lo storiografo, dunque, ha un ruolo necessario a far emergere l'evento accaduto, ma allo stesso tempo questa attività è funzionale esclusivamente all'uomo stesso. La storia, infatti, viene concepita come un campo autonomo e indipendente dal soggetto che la racconta. In altre parole, Ginzburg sostiene che la storia viene raccontata solo in una fase successiva, quando è terminata e compiuta. In questo senso, l'operazione dello storiografo deve essere la più disinteressata possibile: non deve aggiungere

---

<sup>25</sup> Vd, H. WHITE, *Metahistory*, cit. p. 9: l'elemento metastorico viene definito come un «deep structural content», dall'ingl. "profondo contenuto strutturale" (trad. letterale).

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> CARLO GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Torino, Einaudi 1979.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 105: la storia è concepita come «una realtà più profonda» che deve essere colta e disvelata dallo storico, attraverso le tracce e gli indizi che trova.

aspetti particolari e personali che riguardano la soggettività dello storico, bensì deve lasciarsi guidare dalla storia stessa che, in un certo senso, attraverso l'uomo, si racconta da sola. Lo storiografo è visto semplicemente come colui che porta alla luce in modo esplicito ciò che raccontano gli eventi<sup>29</sup>.

In conclusione, quindi, uno dei motivi principali che ha determinato il distacco tra White e Ginzburg, sta proprio nella diversa concezione della trama storica. Ginzburg, infatti, non afferma che nell'opera storiografica non esiste una trama o narrazione, quella che con White abbiamo definito essere il prodotto della "struttura d'intreccio", bensì afferma che tale trama non deve essere considerata un prodotto o una creazione dell'uomo. La trama, infatti, si costruisce da sé, attraverso l'evento. Secondo lo storico italiano, l'idea che sia lo storiografo, attraverso la narrazione, ad assegnare un determinato significato ad una sequenza di eventi, è errata: si va ad attribuire allo storico una funzione che va oltre ciò che egli effettivamente fa<sup>30</sup>.

In altre parole, potremmo affermare che secondo Ginzburg lo storiografo, più che avere una funzione di scrittura della storia, si deve occupare, in primo luogo, della lettura e comprensione della storia, dal momento che gli eventi sono già organizzati in una trama che si dà secondo una determinata modalità.

Scontato ribadire come per White la narrazione abbia una funzione completamente differente: senza la narrazione, che è senza dubbio un prodotto di una soggettività umana, dal momento che è una funzione linguistica e poetica, l'evento non ha alcun valore. Il filosofo statunitense afferma che l'evento, in sé e per sé, non ha un valore o una sfumatura indipendente dall'operazione dello storiografo: è proprio grazie all'attività di quest'ultimo che un evento, che diventa fatto, può essere dotato di un significato<sup>31</sup>. Se così non fosse, secondo White, la storia non avrebbe nessuna funzione.

### 1.3. *La rilevanza del ruolo del lettore*

La teoria narrativista di Hayden White gira intorno ad una figura che è fondamentale tanto nel racconto storico quanto in qualsiasi altro tipo di racconto: la figura del lettore. Il lettore è un

---

<sup>29</sup> Vd. cap. III, 3.1. *Il paradigma indiziario di Ginzburg*.

<sup>30</sup> L'autonomia e l'indipendenza della storia rispetto allo storico fanno sì che se una determinata sequenza di eventi viene rappresentata attraverso la tipologia della tragedia, ad esempio, questo, secondo Ginzburg, sta semplicemente ad indicare che gli eventi accaduti possiedono una natura intrinsecamente tragica. A tal proposito, vd. cap. III, 3.1. *Il paradigma indiziario di Ginzburg*.

<sup>31</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., pp. 18-19: «[...] gli eventi storici non hanno valore intrinseco. La loro collocazione finale in una storia che è tragica, comica, romantica o ironica [...] dipende dalla decisione dello storico di configurarli secondo gli imperativi dell'una o dell'altra struttura di intreccio o di un mito rispetto a un altro».

elemento cardine non solo per le singole narrazioni storiche, ma anche per “il senso” e la funzione della disciplina storica.

La vicinanza dello storico alla figura del retore, che viene elaborata da White, determina la rilevanza del ruolo del lettore anche nel racconto storico. L'arte retorica infatti guarda ad un fine che non è indipendente dal pubblico, ma, al contrario, potremmo quasi affermare che il suo significato e valore dipendono proprio dal pubblico a cui si sta riferendo. Un retore non organizza un discorso per sé o per il discorso stesso: l'opera retorica è pensata sempre in funzione del destinatario<sup>32</sup>. L'autore dell'opera, infatti, si pone l'obiettivo di comunicare ed empatizzare con il lettore affinché il suo discorso risulti convincente e affidabile. Tali considerazioni si applicano, secondo il filosofo statunitense, anche all'opera storiografica. Hayden White sostiene che, affinché l'opera storica raggiunga il suo “obiettivo” e adempia alla sua funzione “massima”, è necessaria una presenza attiva da parte del lettore<sup>33</sup>. La figura del lettore viene vista in questa concezione come dotata di capacità ermeneutica al pari dell'autore. Non è solo l'autore a dover interpretare e quindi selezionare e determinare la modalità del racconto; anche il lettore possiede la capacità critica di mettere in discussione ciò che legge e proprio per questo, afferma White, l'opera che verrà considerata più veritiera, sarà quella che verrà meglio compresa e interiorizzata dal pubblico.

Nel saggio *The value of narrativity in the Representation of Reality*<sup>34</sup>, White riflette sul ruolo del lettore nei confronti di un'opera e, in modo particolare, è proprio in questo contesto che sviluppa la nozione del valore della narratività. Per comprendere pienamente il pensiero whitiano in questi termini è utile fare un passo indietro e spiegare, innanzitutto, la nozione di «epicentro sociale»<sup>35</sup>. Con tale espressione White indica una società, quindi un insieme di individui, la maggior parte dei quali condivide un sistema di codici e un insieme di valori. La nozione di epicentro sociale è fondamentale e necessaria, secondo White, affinché la storia

---

<sup>32</sup> Anche per questo motivo - per l'importanza che è stata data al pubblico - White è stato accusato di aver destabilizzato l'integrità morale dello storico: secondo il filosofo statunitense, l'opera storica non deve essere vera, bensì «convincing» e «compelling», (trad. letterale, “convincente” e “avvincente/coinvolgente”). Vd. H. WHITE, *Metahistory*, cit.

<sup>33</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 45: «Questa necessità o impulso a ordinare gli eventi secondo la loro rilevanza per la cultura o il gruppo, che sta scrivendo la propria storia, permette una rappresentazione narrativa di eventi reali».

<sup>34</sup> HAYDEN WHITE, *The value of narrativity in the representation of reality*, Baltimore, Johns Hopkins University Press 1987, traduzione italiana in *Forme di storia*, cit., cap. 2, pp. 37-60.

<sup>35</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 47: «Quel che manca nella lista di eventi per darle regolarità ed esaustività simili è una nozione di epicentro sociale rispetto a cui collocare gli uni nei confronti degli altri, assegnando loro un significato etico o morale. L'assenza di consapevolezza di un nucleo sociale impedisce all'annalista di ordinare gli eventi di cui tratta come elementi di un campo storico di avvenimenti. È l'assenza di un centro di questo tipo che gli preclude o elimina ogni possibile impulso a costruire il suo discorso nella forma di una narrazione».



svolga la sua funzione più autentica: moralizzare la realtà. A tal proposito, il filosofo statunitense afferma:

Se ogni storia pienamente realizzata, comunque si definisca tale entità ben nota seppur concettualmente sfuggente, è un tipo di allegoria, il cui obiettivo è la comunicazione di una morale o l'assegnazione agli eventi, reali o immaginari, di un significato che non possiedono come semplice sequenza, allora sembra possibile concludere che ogni forma narrativa storica abbia come sua finalità manifesta o latente il desiderio di moralizzare gli eventi di cui tratta<sup>36</sup>.

Affinché, come afferma White, la storia riesca a moralizzare la realtà, è necessaria non solo la presenza e l'attività dello storico, il quale crea e costruisce una trama attorno ad una sequenza di eventi e secondo una determinata struttura d'intreccio, ma anche, e non è di importanza minore, la presenza del lettore o, come abbiamo già affermato sopra, di un "epicentro sociale". Con "moralizzazione della realtà" White vuole indicare un processo grazie al quale un determinato evento accaduto nella realtà assume un significato e un valore dal punto di vista morale ed estetico, in primo luogo, e conseguentemente anche sociale, politico ed economico. Questa è la vera funzione della disciplina storica: fare in modo che i fenomeni vengano colti attraverso il racconto storiografico e vengano "categorizzati" secondo dei codici e dei valori propri della tradizione culturale di una determinata società. La storia, secondo White, non solo possiede un fine ben preciso, ma possiamo dire, pone il suo significato e la sua funzione nel raggiungimento di tale fine<sup>37</sup>.

White sostiene che tale processo di moralizzazione della realtà avviene attraverso i concetti di familiarità e comprensione: il racconto, sia che tratti di fatti reali sia immaginari, deve presentarsi in una struttura organizzata e conosciuta dal lettore, affinché questo la possa comprendere. Nell'organizzazione dell'opera e nella scelta della struttura d'intreccio più adatta per narrare una determinata sequenza di eventi<sup>38</sup>, l'autore non può non porsi la questione di chi

---

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 49-50.

<sup>37</sup> Vd. REMO BODEI, *Filosofia della storia*, in *La filosofia*. Vol. I: *Le filosofie speciali*, diretta da P. Rossi, Milano, Garzanti 1996, p. 477: «Nella storia, causa efficiente e causa finale coincidono, ma in forma stravolta. La causa finale della storia non è interna all'agire dei singoli, che vengono degradati a pure cause efficienti, a strumenti di qualcosa che è più grande di loro e che si fa beffe delle loro intenzioni: l'autentico protagonista della storia è dunque un'entità collettiva che si alimenta dell'agire dei singoli individui, acquistando per loro tramite vita propria, indipendente». Anche in White il concetto di fine della storia si determina sulla presenza di una collettività, che si fa protagonista della storia in quanto è in grado di dare significato e valore agli eventi che le vengono riportati.

<sup>38</sup> Secondo White, la scelta che compie lo storico circa la struttura più adatta per rappresentare una determinata sequenza di eventi non può essere giustificata sulla base di criteri epistemologici, ma solo sulla base di aspetti soggettivi, determinati dalla sua esperienza di vita personale e dal sistema di valori etici a cui appartiene e che condivide.

sia il pubblico per cui sta scrivendo: il destinatario, secondo White, determina in modo importante le scelte che vengono prese durante l'attività di scrittura della storia<sup>39</sup>.

La comunicazione tra l'autore e il lettore, la possibilità della comprensione da parte del lettore e la sensazione di familiarità con ciò che viene riportato all'interno dell'opera è possibile solo e unicamente grazie alla struttura d'intreccio, in altre parole grazie alla narrativizzazione dell'opera. A livello sociale, nella tradizione e cultura di ciascuna comunità, esistono dei sistemi di codici che consentono a più individui di interpretare e catalogare una stessa opera nella stessa maniera. È proprio su questa condivisione di valori che qualsiasi tipo di scrittore, compreso lo storiografo, fa leva: la narrativizzazione consente all'autore di comunicare su una dimensione parallela rispetto al fatto: tale dimensione è quella estetico-morale che è determinante tanto nella comprensione da parte dell'autore stesso dell'evento, quanto nella comprensione dell'opera da parte del lettore. Se l'autore e il lettore non riuscissero a comunicare su un livello che potremmo definire trascendente rispetto alla dimensione fattuale, allora non ci sarebbe questa forma di condivisione che determina l'evento, agli occhi del lettore, non solo come qualcosa di accessibile e conoscibile, ma anche come qualcosa di familiare e noto<sup>40</sup>. Se venisse meno la narrazione nel resoconto storico, secondo White, non si potrebbe raggiungere la moralizzazione della realtà: l'evento storico, di conseguenza, non assumerebbe nessun valore e significato dal punto di vista morale e la storia non adempirebbe alla sua funzione<sup>41</sup>.

La funzione conativa all'interno della teoria della ricezione è stata un nodo centrale per la teoria della letteratura: critici, letterati e studiosi si sono interrogati a fondo su quale debba

---

<sup>39</sup> Vd. H.R. JAUSS, *Storia della letteratura come provocazione*, Torino, Bollati Boringhieri 1999. In questa opera l'autore elabora il concetto di "orizzonte d'attesa", concetto fondamentale all'interno della teoria della ricezione (il discorso sulla funzione del lettore nella teoria della letteratura). Attraverso il concetto di "orizzonte d'attesa" il filosofo tedesco Jauss sostiene che il pubblico ha sempre delle aspettative nei confronti di un'opera letteraria. Queste aspettative possono essere confermate, contestate o rinnovate dall'opera. Jauss mette in risalto come il pubblico a cui un autore si rivolge sia non solo rilevante, ma addirittura determinante nella produzione dell'opera. Il concetto che esprime White è molto vicino a quello di Jauss: lo storico, nella produzione dell'opera, conosce i valori propri della comunità a cui si rivolge e le sue aspettative, e proprio su queste fa leva.

<sup>40</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 20-21: «Nel narrare come questi eventi assunsero la forma che egli percepisce essere loro inerente, lo storico struttura la sua versione secondo un intreccio di genere particolare. Il lettore, seguendo il resoconto su quegli eventi, gradualmente arriva a comprendere che la storia che sta leggendo è di un genere particolare e non di un altro: romanzo, tragedia, commedia, satira, epica o altro. E quando ha percepito a quale classe o tipo appartiene la storia che sta leggendo, sente che gli eventi della storia hanno una spiegazione. A questo punto non solo ha seguito la storia fino in fondo, ha colto il punto, l'ha capito. L'estraneità, il mistero, l'esotico originari dell'evento svaniscono e gli eventi assumono un aspetto riconoscibile, non nei loro dettagli ma nelle funzioni di elementi di un genere familiare di configurazione. Sono resi comprensibili perché sono ricondotti alle categorie proprie della struttura d'intreccio secondo cui sono disposti come storia di un tipo particolare. Sono resi familiari, non solo perché il lettore ora ha maggiori informazioni sugli eventi, ma anche perché gli è stato mostrato come i dati si conformino a un'icona di un processo comprensibile e finito in quanto parte della sua tradizione culturale».

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 60: «Potremmo mai narrativizzare *senza* moralizzare?». Secondo White, le due "attività" di narrare e moralizzare rappresentano l'una la ragion d'essere dell'altra. Potremmo quindi chiederci anche se potremmo mai moralizzare *senza* narrativizzare.

essere il ruolo del lettore e quanto spazio gli debba essere dedicato all'interno dell'analisi critica di un'opera.

Ezio Raimondi, professore e letterato italiano, nell'opera *Un'etica del lettore*<sup>42</sup>, approfondisce il ruolo del lettore introducendo, come indicato nel titolo, il concetto di «ethos del lettore»<sup>43</sup>. Attraverso tale espressione Raimondi indaga il comportamento del lettore e le sue implicazioni dal punto di vista etico. Secondo l'autore, infatti, un'opera non rappresenta solo una forma di dialogo tra colui che scrive e colui che legge, ma anche «il faccia a faccia di una vera e propria relazione etica»<sup>44</sup>. L'autore dell'opera in analisi sostiene che l'atto della lettura deve essere considerato a tutti gli effetti un atto interpretativo che determina il significato del testo: il lettore, infatti, possiede la capacità e l'istinto di riempire il testo che ha di fronte con la propria esperienza personale<sup>45</sup>. Tale meccanismo fa sì che una determinata formula linguistica acquisisca un significato profondo e intimo che necessariamente viene determinato anche dalla visione morale propria del soggetto. Inoltre, questa capacità ermeneutica che appartiene al lettore, secondo Raimondi, dà vita ad un duplice movimento: da una parte il lettore si esclude in una dimensione di intimità e di solitudine, dall'altra sperimenta l'apertura e la disponibilità verso l'altro. È proprio in questo senso che, attraverso l'opera, si va ad instaurare una relazione ed un dialogo tra i due individui. Il lettore, dunque, ha la possibilità di uscire fuori di sé e aprirsi all'altro, ma pur sempre restando profondamente in contatto con il proprio sé più autentico<sup>46</sup>.

Inoltre, come sostiene White, anche secondo Raimondi quando parliamo di lettore non facciamo riferimento solo al singolo soggetto, ma anche ad una molteplicità di individui accomunati tutti da una stessa tradizione culturale: il singolo, infatti, è sempre uno e tanti allo stesso tempo<sup>47</sup>. In quanto uno, l'esistenza dell'individuo è determinata da esperienze che lo plasmano nella sua intimità e solitudine; in quanto tanti, la sua esistenza è determinata da elementi e aspetti che appartengono alla collettività da cui il soggetto non può trascendere, dal momento che egli è parte fondante di tale pluralità. Questa collettività, che Hayden White

---

<sup>42</sup> EZIO RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, Bologna, il Mulino 2007.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 19: «Non resta quindi che chiedersi, introducendo qualche ragione supplementare, come si determina la prassi, l'ethos del lettore a contatto con la materia vulnerabile della parola divenuta segno, per scrutare più a fondo, quando un testo viene nelle nostre mani, l'impulso che ci porta ad averne cura e ad esserne solleciti, a prenderlo in custodia per salvaguardarne il senso: in una parola, di là dall'alone semantico riduttivo di una topica desueta, a rispettarlo».

<sup>44</sup> *Ivi*, pp. 13-14: «E qui forse, tra il lettore e lo scrittore, si producono lo sguardo, la coscienza, il faccia a faccia di una vera e propria relazione etica».

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 11: «Non c'è dubbio che quando leggiamo le parole di un testo le riempiamo della nostra esperienza».

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 37: «Forse l'etica della lettura trova qui il suo carattere più peculiare: in una esperienza di libertà compresente nel pieno riconoscimento dell'altro [...]».

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 39: «E certo se l'evento della lettura è l'incontro tra due solitudini, ognuna di esse risulta popolata da una molteplicità senza termine di voci e di ombre misteriosamente solidali, lungo la trama temporale cui è inevitabilmente legata anche la nostra ricerca di senso nelle parole del passato».

definisce come “epicentro sociale”, è determinata dalla tradizione, che Raimondi definisce come uno «sfondo mai univoco nè concluso»<sup>48</sup>, che viene “percorso” proprio attraverso la lettura, in quanto è anche da tale tradizione che l’individuo attinge per interpretare e dare un significato a ciò che legge.

Raimondi, dunque, mette in luce come la lettura non sia affatto un'attività banale: attraverso di essa, infatti, il soggetto che compie tale azione ha la possibilità di dialogare con il proprio sé, conscio e inconscio, e con l’altro, con ciò che sta al di fuori di sé ma che comunque gli appartiene. Proprio da questo dialogo si va a produrre l’interpretazione da parte del lettore dell’opera: a tal proposito, Raimondi afferma che «[...] è proprio dell’io morale non essere mai sicuro della correttezza dell’interpretazione. E al pari di un altro uomo, anche il testo deve essere considerato in ogni senso inesauribile»<sup>49</sup>.

Tutte queste riflessioni circa l’importanza del lettore per l’assegnazione di un significato etico ed estetico ad un’opera, la nozione di soggettività collettiva, determinata da una morale e una tradizione di valori condivise e, infine, la rilevanza dell’interpretazione del destinatario dell’opera, secondo White, valgono tanto per un’opera letteraria, quanto per quella storica.

---

<sup>48</sup> *Ibidem*: «La tradizione non è altro che questo sfondo mai univoco nè concluso, da percepire responsabilmente ad ogni nuovo attraversamento del testo».

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 68.

## CAPITOLO II

### LE REGOLE DEL LAVORO STORIOGRAFICO

Rispetto alla tesi narrativista di Hayden White, gli storici della tradizione canonica hanno sentito la necessità di riaffermare l'autorità della figura dello storico e il valore oggettivo e universale della storiografia e della disciplina storica, che dal loro punto di vista erano andati totalmente perduti con la filosofia della storia del filosofo statunitense.

White è stato ampiamente criticato per aver annullato alcuni aspetti considerati fondamentali e fondativi in primo luogo della storia e, di conseguenza, dell'attività storiografica. La conclusione a cui si giunge con la tesi whitiana è l'idea secondo cui lo storico e l'opera storica possano essere considerati esattamente alla pari di qualsiasi altro tipo di scrittore e opera, sia che tratti di oggetti immaginari sia reali<sup>1</sup>.

Tale tesi è inaccettabile per i due storici italiani Momigliano e Ginzburg. Questi ultimi fanno leva sul concetto di autorità dello storico, sulla differenza fondamentale tra finzione e realtà e infine sul concetto di "prova". Tutte queste riflessioni possono essere inserite all'interno dell'intento, da parte di tali storici, di definire le "regole" del lavoro storiografico. Attraverso queste regole gli storici vogliono riuscire a ridimensionare e limitare l'importanza degli elementi retorici e stilistici nell'attività storiografica.

Il problema, secondo Momigliano e Ginzburg, non sta tanto nell'accettazione della presenza di strumenti retorici e stilistici nell'opera dello storiografo, quanto nel valore che viene dato a questi da Hayden White. Se per il filosofo statunitense non è possibile concepire un'opera storica senza che questa sia stata narrativizzata e quindi creata attraverso l'uso dell'immaginazione e della finzione, per i due storici italiani, invece, è necessario che ci sia un certo "ordine", dal momento che l'elemento fondamentale nella storiografia non è costituito né dalla retorica né dall'immaginazione, bensì dal dato e dalla prova. L'intento dei due storici italiani è dunque quello di spostare l'attenzione dagli aspetti soggettivi a quelli oggettivi nella riflessione sul metodo storiografico<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Vd. cap. I, 1.2. *Gli strumenti retorici e poetici dello storiografo: narrazione, immaginazione e fantasia.*

<sup>2</sup> Vd. cap. I, 1.1. *Storico e retore: due figure vicine*, in particolare in riferimento al significato dei termini "oggettivo" e "soggettivo" nell'attività storiografica.

## 2.1. L'autorità dello storico: distinzione tra finzione e realtà

Il primo passo per poter riaffermare l'autorità dello storico e la validità del suo ruolo è la definizione netta del campo all'interno del quale quest'ultimo si muove. Lo storico, infatti, secondo la tradizione canonica, non accetta di essere considerato una figura come altre che può "spaziare" liberamente da un "mondo" ad un altro. Con Hayden White, attraverso il concetto di narrazione, si va ad affermare una forma di libertà nel lavoro dello storico<sup>3</sup>. Egli, infatti, non sembra avere degli obblighi né di tipo morale, se pensiamo al fatto che viene accostato alla figura del retore, né di tipo referenziale<sup>4</sup>: non si deve occupare solo di ciò che è reale, dal momento che l'opera storica è esattamente alla pari di tutte le altre opere: è, secondo White, tanto trovata quanto inventata.

Affermazioni di questo tipo sono state considerate a dir poco deleterie per la tradizione canonica degli «storici di professione»<sup>5</sup>, proprio perché, per questi ultimi, un lavoro storiografico privo di regole e norme non può essere definito tale.

In primo luogo, la critica che viene rivolta a White dai due storici italiani Momigliano e Ginzburg, è l'annullamento di quel confine che traccia il limite tra ciò che è finzione e ciò che è realtà<sup>6</sup>. Senza tale confine non è possibile per lo storico determinare e definire il "mondo" a cui gli eventi di cui si occupa appartengono. Tale definizione è necessaria, proprio perché è su questa che si fonda la differenza tra colui che scrive *la* storia e colui che scrive *una* storia.

---

<sup>3</sup> Vd. E. TORTAROLO, postfazione di *Forme di storia*, cit., p. 197: «C'è quindi libertà da parte dello storico di utilizzare le forme espressive a sua disposizione se è consapevole delle costrizioni che ciascuna di queste comporta, per lo storico come per qualunque scienziato che utilizzi un linguaggio non perfettamente formalizzato».

<sup>4</sup> Nella teoria della letteratura il termine "referenziale" indica il rapporto tra la letteratura e la realtà. Di fronte a tale questione due sono le tesi principali: la tesi mimetica e la tesi anti-mimetica. La prima sostiene che la letteratura sia uno specchio che riflette la realtà; la seconda invece sostiene che la letteratura non abbia a che fare con la realtà, bensì che sia un "mondo" a sé stante, dotato di una propria autonomia. Per approfondire una terza possibilità, considerata intermedia tra i due estremi, vd. ERICH AUERBACH, *Mimesis: Il realismo nella letteratura occidentale*, traduzione di A. Romagnoli e H. Hinterhäuser, Torino, Einaudi 1956. In quest'opera l'autore sostiene che la letteratura sia allo stesso tempo imitazione, rappresentazione e interpretazione della realtà. Auerbach è stato un critico e letterato che ha influenzato in maniera importante la teoria di Hayden White.

<sup>5</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 166: «La risposta degli studiosi di storia più noti fu di affrontare questa questione appellandosi all'autorità delle regole e delle procedure onorate dalla "comunità degli storici di professione" per la loro natura propriamente storiografica».

<sup>6</sup> Vd. MASSIMO FUSILLO, *Estetica della letteratura*, Bologna, Il Mulino 2009. L'autore spiega come tradizionalmente la pratica della narrazione sia stata associata all'opera narrativa: la narrazione, infatti, consente di sospendere l'opposizione tra finzione e realtà.

Una determinazione è sempre una negazione<sup>7</sup>: secondo tale principio, in cui un elemento deve la sua esistenza proprio al suo opposto e viceversa, si può comprendere come la realtà, per esistere, deve essere posta in opposizione alla finzione. Questa distinzione è, in un certo senso, la ragion d'essere sia della realtà che della finzione. Ciò che viene imputato a White da Momigliano e Ginzburg è proprio l'annullamento di entrambi i mondi: se non è possibile affermare la distinzione tra ciò che è reale e ciò che è immaginario, allora nulla sarà più immaginario e nulla sarà più reale (allo stesso modo si può affermare che tutto sarà immaginario e tutto sarà reale)<sup>8</sup>. Ciò è necessario per la sopravvivenza della storia, secondo la concezione canonica: come può operare una disciplina se prima non è in grado di definire il suo campo di ricerca? Questo è uno dei motivi all'origine delle critiche nei confronti di White, da parte di molti storici, tra cui i due italiani già menzionati più volte.

Secondo il filosofo statunitense, ciò che consente di "allentare" la differenza così netta tra realtà e finzione è il processo di *emplotment*. L'opera storica, secondo la tradizione, dal momento che tratta di eventi realmente accaduti, non può essere organizzata e strutturata secondo una forma narrativa, dal momento che questa è considerata inadatta al contenuto che viene trattato. Tuttavia, per White, la narrazione è essenziale tanto nell'opera di fantasia quanto in quella storica<sup>9</sup>. Se è quindi la presenza o l'assenza della narrazione a definire il criterio di realtà o fantasia, secondo White, non è possibile tracciare una linea netta tra i due "mondi". Il filosofo statunitense, infatti, afferma: «Se un processo storico era identificabile per mezzo della sua forma e se questa forma era quella della narrazione, come si poteva operare una distinzione fra narrazione storica e narrazione di fantasia o, per la stessa ragione, quella "mitologica"?»<sup>10</sup>.

La riflessione whitiana viene criticata in modo particolare per le conseguenze che ne derivano sul contenuto dell'opera storiografica. Tuttavia, ciò che attira l'attenzione di White non è tanto l'evento, quanto la forma con cui lo storico rappresenta l'evento. L'intento di White, come afferma lo storico italiano Edoardo Tortarolo nella postfazione dell'opera *Forme di storia*, è di mettere in luce tutti i problemi che sorgono dalla questione del linguaggio e della forma: considerare il linguaggio come uno specchio della realtà storica è alla fine un impoverimento della realtà stessa<sup>11</sup>. La lettura di Tortarolo sembra suggerire che tali regole e

---

<sup>7</sup> Vd. G.W.F. HEGEL, *Scienza della logica*, introduzione di L. Lugarini, traduzione di A. Moni, revisione di C. Cesa, Bari, Laterza 1981, p. 108: «La determinatezza è la negazione posta come affermativa; è la proposizione di Spinoza: *Omnis determinatio est negatio*».

<sup>8</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 472: «White, come noi, non è certo della razionalità del reale – egli vede il caos».

<sup>9</sup> Vd. cap. I, 1.2. *Gli strumenti retorici e poetici dello storiografo: narrazione, immaginazione e fantasia*.

<sup>10</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 166.

<sup>11</sup> Vd. E. TORTAROLO, postfazione di *Forme di storia*, cit., p. 197: «White non sta cercando di provare che la realtà storica è inconoscibile o comunque al di là delle capacità degli storici, ma che non problematizzare il linguaggio degli storici, e considerarlo quindi uno specchio della realtà del passato, impoverisce la nostra capacità di capirlo e riviverlo». Tortarolo puntualizza il fatto che White non vuole annullare la differenza tra realtà e finzione: egli è

norme che sono state applicate dagli storici stessi alla disciplina storiografica in realtà vanno ad impoverire la capacità dell'uomo di comprendere e vivere la storia.

## 2.2. *Lo storico come giudice*

Nell'opera *Sui fondamenti della storia antica* lo storico italiano Momigliano descrive come devono essere concepiti la figura dello storico e la sua attività secondo gli aspetti di metodo, criteri e obiettivi. In particolare, Momigliano accosta il mestiere dello storico a quello del giudice o poliziotto; infatti, afferma: «Entrambi devono dare un senso a certi avvenimenti dopo essersi accertati che gli avvenimenti abbiano avuto luogo»<sup>12</sup>. Secondo Momigliano, l'attività dello storico deve essere scandita seguendo un metodo e un criterio precisi, al pari di quelli di un giudice. Lo storico, dopo aver appreso l'avvenimento di cui si sta trattando, deve innanzitutto accertarsi che questo sia accaduto realmente: Momigliano sottolinea il fatto che nel momento in cui lo storico affronta un avvenimento si trova sempre di fronte ad una duplice possibilità: o che questo sia realmente accaduto o che non sia realmente accaduto<sup>13</sup>. Per Momigliano non ci sono altre alternative. Per definire se tale evento è accaduto oppure no, lo storico deve fare proprio come il giudice: analizzare i dati e le "tracce" che rimangono dell'accaduto e, solo quando ha a disposizione una quantità sufficiente di elementi, attraverso un giudizio disinteressato e impersonale, decretare il verdetto finale<sup>14</sup>. Solo successivamente lo storico può analizzare e studiare la modalità con cui tale evento si è dato nella realtà. Una volta decretata la realtà dell'evento, lo storico non deve occuparsi di nient'altro al di fuori di ciò che ha accertato<sup>15</sup>. Se così non fosse, sarebbe come se il giudice si occupasse di esaminare e portare sotto processo un evento immaginario: ciò non avrebbe alcun senso. Per Momigliano lo stesso vale per lo storico: la figura dello storico, e di conseguenza anche dello storiografo, ha valore e

---

ben consapevole che esiste il reale e che questo si distingue dal fantastico. L'intento dello statunitense è quello di mettere in discussione l'idea secondo cui lo storico, nell'opera storiografica, sia in grado di riportare la realtà dei fatti. Secondo White ciò non è possibile dal momento che è sempre presente una rielaborazione da parte del soggetto. Egli sembra quindi voler affermare che ci può essere una commistione tra realtà e finzione anche nel caso dell'opera storica.

<sup>12</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 473.

<sup>13</sup> *Ibidem*: «[...] qualunque domanda che qualunque storico si ponga intorno a qualcosa che è accaduto implica la possibilità che ciò che egli pensa essere avvenuto non sia avvenuto: dunque lo storico non solo deve dare un senso all'avvenimento, ma deve anche accertare che esso sia stato un avvenimento».

<sup>14</sup> Vd. presente cap., 2.2. *La nozione di "prova"*.

<sup>15</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 467: «Ciò che infine ha distinto la scrittura storica da ogni altro tipo di letteratura è il fatto che essa è, nel suo complesso, sottoposta al controllo di dati».



autorità solo nel momento in cui si occupa di quella che Momigliano definisce «verità»<sup>16</sup> nell'opera *Sui fondamenti della storia antica*. A differenza di tutti gli altri scrittori, lo storico ha un obbligo morale nei confronti di sé stesso, della disciplina storica e del lettore a cui si riferisce<sup>17</sup>.

Momigliano, inoltre, afferma che, come accade al giudice, il quale talvolta può trovarsi di fronte alla consapevolezza di non avere a propria disposizione una quantità di prove sufficienti per giungere a un decreto, lo stesso può accadere alla figura dello storico. Anche quest'ultimo deve ammettere quando non possiede abbastanza dati circa l'evento di cui si sta occupando<sup>18</sup>. Tale ammissione è necessaria proprio per non cadere nell'invenzione e creazione della storia. Come abbiamo già affermato, Momigliano sostiene che gli aspetti formali, stilistici e retorici con cui ci viene presentata un'opera storiografica sono accettabili a patto che non vadano a "contaminare" l'evento. Lo storico, infatti, può trattare solo dell'evento di cui può affermare, con sicurezza, il reale accadimento, esattamente come un giudice.

Dalla rappresentazione della figura dello storico che Momigliano ci offre, si va a delineare un soggetto di grande onestà e "trasparenza" nei confronti di sé stesso e del suo pubblico. Tale concezione dello storico sembra non avere nulla a che fare con i concetti di persuasione e convincimento presenti nella filosofia della storia di White.

Un altro storico italiano, di cui abbiamo già trattato nel capitolo precedente, riprende da Momigliano, nonché suo maestro, l'accostamento del lavoro dello storico a quello del giudice. Nell'opera *Rapporti di Forza*<sup>19</sup>, Ginzburg afferma: «Giudici e storici sono accomunati dalla preoccupazione di accertare i fatti, nel senso più ampio del termine, includendo quindi tutto ciò che si iscrive in qualche modo nella realtà [...]. Giudici e storici sono perciò accomunati dalla ricerca di prove»<sup>20</sup>. Il tentativo di Ginzburg è molto vicino a quello di Momigliano: anch'egli individua nella tesi whitiana un pericolo per l'integrità morale dello storico e per lo statuto e il valore della disciplina storica e storiografica.

Inoltre, nell'opera *Il giudice e lo storico*<sup>21</sup>, Ginzburg sostiene che la storiografia come disciplina possa essere considerata come un tribunale, quindi un luogo che è riconosciuto allo

---

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 466: «Agli storici si chiede di essere scopritori della verità. [...] le loro storie devono essere storie vere».

<sup>17</sup> A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, cit., p. 9: «Uno scrittore creativo o un artista commettono un falso ogni qualvolta intendono trarre in inganno il pubblico sulla data e la paternità della loro opera. Ma solo uno storico può rendersi colpevole di falsificazione di prove, o di uso consapevole di prove falsificate, al fine di corroborare il suo discorso storico».

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 8: «Anzitutto, gli storici devono essere preparati ad ammettere, in ogni caso che si dia, di essere incapaci di raggiungere conclusioni sicure perché le prove non bastano; come i giudici di tribunale, gli storici devono essere pronti a dire: "insufficienza di prove"».

<sup>19</sup> CARLO GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Macerata, Quodlibet 2000.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>21</sup> CARLO GINZBURG, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi 1991.

stesso modo da tutti e dove vigono delle norme che devono essere rispettate da tutti<sup>22</sup>. Questa contestualizzazione della disciplina storiografica mostra come, alla base del pensiero di Ginzburg, ci sia una concezione della storiografia e della storia come discipline che possono essere organizzate attraverso delle leggi e norme ben definite e uguali per tutti. Ginzburg parla della storiografia come di una disciplina rigorosa e universale, proprio come la legge in tribunale<sup>23</sup>.

Ad ogni modo, con Ginzburg assistiamo ad una sorta di rielaborazione ed “evoluzione” del pensiero di Momigliano: è come se il primo riprendesse il discorso dal punto in cui il secondo si era interrotto per progredire ulteriormente. Infatti, a tal proposito, Ginzburg riprende il paragone tra storico e giudice ma introduce anche delle differenze. Egli, infatti, afferma che c'è un'importante differenza tra il lavoro del giudice e quello dello storico. Il giudice, una volta che ha raccolto, accertato e analizzato le prove che ha a disposizione, deve emettere una sentenza: deve, infatti, esprimere un giudizio di colpevolezza o innocenza alla luce delle sue conoscenze circa l'evento di cui si sta occupando e delle competenze da lui possedute. Tutto ciò non accade invece nel caso dello storico: quest'ultimo, infatti, condivide con il giudice il metodo e il criterio di accertamento dei dati e delle prove, ma con un fine nettamente differente. Allo storico non viene chiesto di esprimere un giudizio o una sentenza: egli, anzi, deve “limitarsi” a riportare e descrivere l'evento attraverso la rappresentazione più fedele alle prove che ha a disposizione<sup>24</sup>. Secondo Ginzburg è fondamentale definire tale distinzione tra giudice e storico proprio perché è grazie alla sua autorità che lo storico è in grado di astenersi dal giudizio e riportare il fatto nel modo più disinteressato, imparziale e neutro possibile. Inoltre, ricordiamo che, secondo Ginzburg, la trama dell'opera non deve essere creata o inventata, bensì deve essere trovata e disvelata. È proprio perché lo storico opera in questo modo che si può essere certi che ciò che riporta non è finzione o falsità, bensì verità. Ginzburg non si sofferma troppo sul significato che ha l'emissione del giudizio finale da parte del giudice. Ciò che conta, è la consapevolezza che allo storico non viene richiesta questa mansione.

In Hayden White, invece, la questione si pone nei termini esattamente opposti: l'esistenza di norme e regole nel lavoro storiografico va a privare l'opera storica della creatività e della

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 9: «(la storiografia) Quand'è basata sui documenti, può ergersi al di sopra delle contese e diventare “un tribunale riconosciuto, lo stesso per tutti”». Ginzburg riprende una citazione di Sir John Emerich Edward Dalberg-Acton, comunemente conosciuto come Lord Acton, storico e politico britannico.

<sup>23</sup> Vd. cap. III, 3.1. *Il paradigma indiziario di Ginzburg*.

<sup>24</sup> C. GINZBURG, *Il giudice e lo storico*, cit., p. 108: «I fatti che giudici e storici prendono in esame sono in parte diversi, soprattutto perché diverso è, per gli uni e per gli altri, l'atteggiamento verso il contesto, o meglio i contesti». E vd. anche C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, cit., p. 69: «I giudici emettono sentenze, gli storici no; i giudici si occupano soltanto di eventi che implicano responsabilità individuali, gli storici non conoscono questa limitazione».

soggettività di cui è necessariamente costituita<sup>25</sup>. Secondo il filosofo statunitense, l'intento di tali "storici di professione" di definire e determinare il campo a cui appartiene l'oggetto della disciplina storica, il criterio e gli strumenti a disposizione dello storico è una grande illusione. Hayden White vede la figura dello storico, per come viene descritta e concepita dalla tradizione canonica, come una figura che predica di guardare alla realtà in modo disinteressato, neutro e impersonale, ma proprio a causa di tale presunzione, non si rende conto di quelli che invece sono gli aspetti reali del lavoro storiografico. Per questo, nel saggio *The Historical Text as Literary Artifact*<sup>26</sup>, White sostiene:

Se ammettessimo la presenza di un elemento di fantasia in ogni narrazione storica, troveremmo nella teoria del linguaggio e della narrativa stessa lo spunto per una descrizione più adeguata della realtà della storiografia, piuttosto che semplicemente dire agli studenti di "cercarsi da soli i fatti" e di sistamarli in forma scritta per raccontare "ciò che è accaduto"<sup>27</sup>.

Paradossalmente, White sembra quasi suggerire di ritenersi più *realista*<sup>28</sup> dello storico canonico: egli abbandona quella che è l'idea dello storico "perfetto", dal momento che ritiene sia solo un inganno della mente, e affronta invece ciò che *realmente*, dal suo punto di vista, fa uno storico. Egli, infatti, analizza "l'incontro" tra lo storico e l'evento, trattando sia della dimensione inconscia che di quella conscia; affronta poi tutte le problematiche che stanno dietro all'utilizzo del linguaggio da parte del soggetto, la rielaborazione personale e, infine, la rappresentazione. Nel momento in cui l'evento si trasforma in fatto, inevitabilmente tale "passaggio" deve essere attuato da un soggetto che è intrinsecamente dotato di una sua personalità e di una sua storia. White, infatti, afferma che non ci si può aspettare che l'attività

---

<sup>25</sup> Vd. presente cap., 2.1. *L'autorità dello storico: distinzione tra finzione e realtà*.

<sup>26</sup> HAYDEN WHITE, *The Historical Text as Literary Artifact*, in *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Baltimore, Johns Hopkins University Press 1978, pp. 81-100, traduzione italiana in *Forme di storia*, cit., pp. 15-37.

<sup>27</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 35.

<sup>28</sup> In Momigliano e Ginzburg abbiamo parlato di realismo come capacità di riportare l'evento all'interno di una rappresentazione che sia il più fedele possibile a come tale evento si è dato nella realtà: è quindi un realismo che guarda al rapporto tra storia e storiografia dove la seconda si fa specchio della prima. Nel caso di White, utilizziamo il termine "realismo" con un altro significato, ovvero per indicare come la filosofia della storia descrive il lavoro storiografico. Secondo White, gli storici canonici, non descrivono ciò che realmente fa lo storico durante l'attività storiografica. White, quindi, applica il suo realismo al lavoro dello storiografo, perché vuole descriverlo come questo si dà. Sono certamente due usi differenti del termine "realismo", ma allo stesso tempo sono strettamente connessi l'uno all'altro. Infatti, potremmo dire che il realismo dei due storici italiani, che guarda al rapporto tra storia e storiografia, è una sorta di conseguenza di come viene descritto e percepito il lavoro dello storiografo. Dunque, possiamo affermare in conclusione che da un realismo dipende l'altro.

dello storico consista in una semplice registrazione di ciò che è accaduto; è piuttosto una attività di smantellamento e decostruzione che ha bisogno poi di una ricodificazione e ricostruzione<sup>29</sup>.

### 2.3. La nozione di “prova”

Nella trattazione dell'accostamento della figura dello storico a quella del giudice è stato fatto riferimento più volte alla nozione di prova. Ginzburg afferma che ciò che accomuna il giudice e lo storico è proprio il criterio che prevede l'accertamento del fatto attraverso la prova.

La nozione di “prova” è fondamentale per comprendere come opera lo storico secondo la tradizione canonica. Lo storico prima di tutto deve indagare e investigare sull'evento; tuttavia, dal momento che non è possibile fare esperienza di tutti i fenomeni che accadono nella storia, spesso lo storico indaga su un evento che non ha potuto conoscere direttamente, e quindi non si può servire né dell'autopsia né dell'esperienza<sup>30</sup>. Proprio in questa fase lo storico ha il dovere di affidarsi alle prove. La prova rappresenta un fenomeno oggettivo di fronte al quale lo storico è “spettatore” e allo stesso tempo “detective”: egli, infatti, di fronte ad un insieme di tracce e indizi deve ricostruire ciò che è accaduto.

Arnaldo Momigliano e Carlo Ginzburg concordano sul fatto di considerare la presenza della prova come *conditio sine qua non* della disciplina storica: la storia, a differenza di altre discipline, deve necessariamente essere fondata sul controllo dei dati. Momigliano, nell'opera *Pagine ebraiche*, afferma:

Ora, tutto ciò può essere giusto o sbagliato, ma è irrilevante rispetto al fatto fondamentale che caratterizza la storia – cioè che essa deve essere fondata su prove, come *conditio sine qua non*, mentre altre forme di letteratura non sono obbligate ad essere fondate allo stesso modo [...]. Ogni affermazione che uno storico fa dev'essere confortata da prove

---

<sup>29</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 34: «[...] tutta la narrazione non è semplicemente una registrazione di “ciò che è accaduto” nella transizione da uno stato all'altro. È invece una ridefinizione graduale di complessi di eventi che comporta lo smantellamento di una struttura codificata inizialmente secondo un modo verbale e la giustificazione di una sua ricodificazione seguendo alla fine un'altra modalità. In ciò consiste lo “svolgimento” di tutte le narrazioni».

<sup>30</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 467: «Due dei più vecchi e tuttora validi strumenti per scegliere tra due storie sono quella che Erodoto chiama autopsia (essere stati presenti agli avvenimenti, invece che riportare ciò che altri hanno detto) e quella che Polibio chiama esperienza (conoscere la guerra di prima mano, o aver viaggiato nel paese la cui storia si sta raccontando)».

che, secondo comuni criteri del giudizio umano, siano adeguate a provare la realtà dell'affermazione stessa<sup>31</sup>.

Egli ripropone la differenza fondamentale tra la storia e altri campi del sapere in quanto la prima ha l'obbligo di essere fondata sul concetto di prova, mentre per altre forme di conoscenza il controllo del dato è un aspetto facoltativo<sup>32</sup>.

Inoltre, sempre in *Pagine ebraiche*, lo storico italiano afferma che è fondamentale anche il criterio attraverso il quale viene accertato e riconosciuto il valore e l'affidabilità di una determinata prova. Solo dopo che lo storico è riuscito, grazie alle prove, a ricostruire l'accadimento reale dell'evento, può descriverlo e riportarlo all'interno di una struttura linguistica, con la consapevolezza che qualsiasi sua affermazione è sostenuta e confermata da tali prove.

Tutte queste considerazioni da parte di Momigliano sui criteri e i metodi dello storico e storiografo vanno a valorizzare e affermare l'autorità e il valore del suo mestiere e delle sue opere, a discapito della tesi whitiana. Momigliano, infatti, contrappone il concetto di prova a quello di retorica e, come abbiamo già affermato precedentemente, afferma che senza la prova, la disciplina storica non può esistere. Se dunque la prova e l'accertamento dei dati sono fondamentali e necessari, ciò non si può certamente dire per gli aspetti retorici, secondo Momigliano, dal momento che questi vengono utilizzati come forme di persuasione e inganno.

Tale contrapposizione tra storia e retorica viene affrontata anche da Ginzburg in maniera differente. L'allievo di Momigliano, infatti, analizza la questione cercando di criticare White da un punto di vista "interno". Secondo Ginzburg, infatti, la critica che Momigliano rivolge a White è poco efficace dal momento che cerca "semplicemente" di tagliare fuori la retorica dalla storia.

Ginzburg, nell'introduzione dell'opera *Rapporti di forza*, analizza il ruolo della retorica all'interno della narrazione storica. Egli, infatti, afferma che il suo intento è quello di dimostrare due tesi: «a) che in passato la prova era considerata parte integrante della retorica; b) che quest'ovvietà, oggi dimenticata, implica un'immagine del modo di lavorare degli storici, compresi i contemporanei, molto più realistica e complessa di quella oggi di moda»<sup>33</sup>. Ginzburg vuole dimostrare che la funzione e il significato della retorica sono cambiati radicalmente: nella contemporaneità questa forma d'arte viene utilizzata dagli storici come mezzo di persuasione e

---

<sup>31</sup> A. MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, cit., p. 8.

<sup>32</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 467: «La storia non è epica, la storia non è letteratura narrativa, la storia non è propaganda, perché in questi generi letterari il controllo dei dati è facoltativo, non obbligatorio».

<sup>33</sup> C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, cit., p. 13.

convincimento. Tuttavia, secondo Ginzburg non è affatto questa la “vera natura” della retorica e, per dimostrare ciò, si serve della *Retorica*<sup>34</sup> di Aristotele. Grazie al pensiero aristotelico, Ginzburg tenta di riportare l’arte retorica alla sua “autenticità” e “purezza”. L’obiettivo dello storico italiano è riportare la retorica all’interno della disciplina storica, ma certamente non nei termini whitiani. Ginzburg, infatti, vuole mostrare come la retorica possa valorizzare quell’idea di storia vista come una disciplina rigorosa e oggettiva.

A differenza del pensiero comune e dell’idea che si stava diffondendo anche a causa del pensiero whitiano, la retorica è una forma di sapere che si serve del concetto di prova; anzi, Ginzburg, facendo riferimento ad Aristotele, sostiene che anche la retorica, proprio come la storia, è costituita in primo luogo dalla prova e dal controllo sulle fonti. La retorica e la storia sono quindi molto più vicine di quanto non si pensi: entrambe trovano la loro ragion d’essere nel fatto che qualunque affermazione deve essere certificata e accertata attraverso il dato<sup>35</sup>.

Secondo Ginzburg, dunque, tale considerazione è molto efficace per criticare la concezione di White, dal momento che non cerca di escludere la retorica dalla storia, ma mostra la retorica sotto una luce differente, in modo tale che questa vada a valorizzare e “illuminare” le regole e le norme proprie del lavoro dello storico e dello storiografo.

Alla luce di ciò, Ginzburg afferma quindi che, se per White la retorica è fondamentale nella ricostruzione e ricodificazione della struttura all’interno della quale viene organizzato il fatto, tale processo di *employment*, come lo definisce lo storico statunitense, non è e non può essere estraneo alla prova e quindi alla realtà dei fatti. Ginzburg, infatti, vuole arrivare a sostenere l’esistenza della capacità ricostruttiva dello storiografo ma pur sempre in modo fedele alle prove e ai dati raccolti; tale tesi è sostenibile solo alla luce di quella che, secondo Ginzburg, è la vera natura della retorica.

Tuttavia, secondo White non è *vero* che lo storico, solo dopo aver raccolto tutte le prove e i dati, si crea un’idea dell’evento e lo riporta in una rappresentazione storiografica. Lo stesso afferma anche lo storico francese Marc Bloch, nell’opera *Apologia della storia*<sup>36</sup>. Egli afferma: «In principio, [...] ci sono i documenti. Lo storico li mette insieme, li legge, si sforza di pesarne l’autenticità e la veridicità. Dopo questo, e solo dopo questo, li utilizza ... Non v’è che un guaio: nessuno storico, mai, ha proceduto in questa maniera»<sup>37</sup>. Anche secondo Bloch il metodo che

---

<sup>34</sup> Vd. ARISTOTELE, *Retorica*, cit.

<sup>35</sup> C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, cit., p. 55: «In tono reciso Aristotele respinge sia la posizione dei sofisti, che avevano inteso la retorica soltanto come arte di convincere [...]. [...] Aristotele identifica nella retorica un nucleo razionale: la prova, o meglio le prove».

<sup>36</sup> MARC BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi 1998.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 51.

viene descritto dalla tradizione canonica è in realtà un'illusione. Egli sostiene che, attraverso quello che definisce «spirito»<sup>38</sup>, lo storico produce, anche a livello inconscio, dei collegamenti tra gli eventi; lo spirito si plasma dalle esperienze personali, dalla tradizione della cultura a cui appartiene e dai pregiudizi sociali<sup>39</sup>. Con Hayden White abbiamo trattato di temi molto simili con la nozione di “prefigurazione” del campo storico<sup>40</sup>. Ad ogni modo, il filosofo statunitense, attraverso la teoria narrativista, non vuole giungere all'esclusione della prova e del dato dal metodo storiografico: lo storico deve sempre fare riferimento alle prove e alle tracce che ha a disposizione. Ciò su cui si focalizza White è come viene organizzato il lavoro dello storico e la problematica del linguaggio<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> *Ibidem*: «In altre parole, ogni ricerca storica suppone fin dai primi passi, che l'inchiesta abbia già una direzione. In principio è lo spirito. Mai [in nessuna scienza] l'osservazione passiva ha prodotto alcunché di fecondo».

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 52: «Senza che lo studioso ne sia conscio, i punti gliene sono suggeriti dalle affermazioni o dalle esitazioni che le sue precedenti esperienze hanno confusamente inscritto nel suo cervello, dalla tradizione, dal senso comune, cioè, troppo spesso, dai comuni pregiudizi».

<sup>40</sup> Vd. cap. I, 1.2. *Gli strumenti retorici e poetici dello storiografo: narrazione, immaginazione e fantasia*.

<sup>41</sup> Vd. cap. III, 3.2. *Universalismo vs relativismo storico*.





### CAPITOLO III

#### CONSIDERAZIONI SULLA DISCIPLINA STORICA COME SCIENZA

Dopo aver affrontato alcune questioni circa il metodo e gli strumenti utilizzati dallo storiografo, il presente capitolo si propone di “fare un passo indietro” e indagare come è stata concepita la disciplina storica dai quattro storici protagonisti di questo elaborato.

Il dibattito circa lo statuto e il rigore della storiografia è stato un nodo centrale per qualunque storico in qualunque epoca. Da sempre le scienze umane, di cui la disciplina storica è parte, hanno indagato sul proprio funzionamento, cercando, in alcuni casi, di avvicinarsi al paradigma delle scienze naturali. Queste ultime sono state definite scienze “dure” proprio in quanto è possibile applicare al loro oggetto di studio un metodo rigoroso e universale, il metodo scientifico. Le scienze umane, invece, sono state “etichettate” come scienze “mollì”, in quanto non è possibile, nel loro caso, l’applicazione del metodo scientifico a livello universale: le scienze umane, infatti, devono sempre fare i conti con la presenza dell’elemento dell’individualità. Studiosi e filosofi che si sono interrogati a lungo sullo statuto delle scienze umane e su come queste debbano essere concepite anche rispetto alle scienze della natura continuano a farlo ancora oggi: la definizione di scienze “dure” e scienze “mollì” non è fissa né immutabile: il metodo di qualsiasi scienza, sia che si tratti di una scienza della natura, sia che si tratti di una scienza dello spirito, è costantemente in evoluzione.

Ciò che determina lo statuto epistemologico di una disciplina è la presenza e l’applicazione a quest’ultima di leggi che, in quanto tali, sono universalmente valide. La legge, infatti, è un concetto che consente a un determinato campo del sapere di poter *spiegare*, e non solo *comprendere*, uno specifico fenomeno.

Anche le scienze umane, come le scienze della natura, hanno cercato di spiegare i fenomeni attraverso l’utilizzo di leggi oggettive e universali. Gli studiosi e i critici hanno elaborato teorie attraverso le quali volevano affermare un modello di tipo scientifico che potesse essere applicato a livello universale, indipendentemente dal contesto particolare, nell’ambito della storia, della filosofia, dell’antropologia fino a quello della letteratura<sup>1</sup>. In altre parole, indagare

---

<sup>1</sup> Vd. M. FUSILLO, *Estetica della letteratura*, cit., p. 61: «Lo strutturalismo è stato un movimento ad amplissimo raggio di applicazione [...] che ha coinvolto linguistica, filosofia, antropologia, psicoanalisi [...]. Nell’ambito della critica letteraria si è direttamente riallacciato al progetto formalista di fondare una scienza che avesse come oggetto non la letteratura, ma la letterarietà, cioè la serie di proprietà logiche in base alle quali si identifica un testo come letterario».

lo statuto epistemologico delle scienze dello spirito, allude all'idea secondo cui sia possibile trascendere l'individuale e il particolare, fino a raggiungere una dimensione universale in grado di dare una spiegazione a tutti i fenomeni.

### 3.1. *Il paradigma indiziario di Ginzburg*

Un'opera di grande rilevanza nel dibattito in Italia circa lo statuto epistemologico della storia è *Spie*<sup>2</sup> di Carlo Ginzburg. Lo storico italiano, facendo riferimento al cosiddetto "metodo morelliano", elabora un paradigma attraverso il quale è possibile affermare la presenza di un modello scientifico nella storia e, più in generale, nelle scienze umane.

Come riportato da Ginzburg nell'opera in analisi, il metodo morelliano nasce tra il 1874 e il 1876 grazie al pittore italiano Giovanni Morelli, il quale afferma: «Il conoscitore d'arte è paragonabile al detective che scopre l'autore del delitto sulla base di indizi impercettibili ai più»<sup>3</sup>. Secondo Morelli, lo studioso d'arte, per poter esaminare in modo dettagliato e *corretto* un'opera artistica, non si deve focalizzare sulle caratteristiche più evidenti, bensì deve esaminarne i particolari meno appariscenti e meno rilevanti: deve, quindi, andare in cerca dei dettagli più nascosti. Ginzburg riferisce il fatto che, secondo Morelli, è proprio nel dettaglio meno rilevante che il critico può cogliere la profondità e l'autenticità della creatività dell'artista<sup>4</sup>. A tal proposito, lo storico italiano, propone un'associazione anche con il pensiero di Freud<sup>5</sup>. Lo studioso, quindi, in generale, si deve servire delle tracce: la traccia è una manifestazione attingibile di una realtà che è invece in sé e per sé inaccessibile. Grazie al particolare nascosto e meno evidente, secondo Morelli, il critico è in grado di cogliere una dimensione che non si manifesta in modo diretto nell'opera, ma che tuttavia è rilevante e determinante al fine di comprenderla nel suo vero significato.

---

<sup>2</sup> C. GINZBURG, *Spie*, cit.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 99. Ginzburg è molto vicino a Morelli anche per questo accostamento tra lo studioso e il giudice o detective; a tal proposito, vd. cap. II, 2.2. *Lo storico come giudice*.

<sup>4</sup> C. GINZBURG, *Spie*, cit., pp. 97-98: «Bisogna invece esaminare i particolari più trascurabili, e meno influenzati dalle caratteristiche della scuola a cui il pittore apparteneva [...]».

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 105: «In tutti e tre i casi, tracce magari infinitesimali consentono di cogliere una realtà più profonda, altrimenti inaccessibile. Tracce: più precisamente, sintomi (nel caso di Freud) indizi (nel caso di Sherlock Holmes) segni pittorici (nel caso di Morelli)». A tal proposito, vd. anche M. FUSILLO, *Estetica della letteratura*, cit. pp. 64-65. L'autore qui analizza il rapporto tra la teoria psicanalitica e l'arte: secondo Freud, nell'uomo esistono tre parti: quella inconscia, quella conscia e una terza parte che rappresenta una sorta di "filtro" tra la prima e la seconda. Attraverso questa terza parte, alcune pulsioni passano dall'inconscio per giungere a consapevolezza e venire elaborate, mentre altre vengono trattenute e rimosse. Le tracce che restano da tali rimozioni vengono espresse proprio dall'arte e dal linguaggio, che si fa quindi rappresentazione di ciò che è rimasto nell'inconscio dell'individuo.

Ginzburg prende spunto dal “metodo morelliano” per mettere in risalto il paradigma semeiotico<sup>6</sup> o indiziario delle scienze umane. In primo luogo, lo storico italiano, nell’opera *Spie*, afferma che l’uomo, sin dall’antichità, per poter sopravvivere, ha dovuto sviluppare delle capacità che, attraverso la lettura di segni e indizi, gli consentivano di *ricostruire e disvelare* una realtà che andava oltre la mera apparenza. Ciò avvenne a partire dall’ambito venatorio: l’uomo, in quanto cacciatore, è sempre stato abituato a fare affidamento alle impronte, agli odori e alle tracce che gli animali lasciavano dopo il loro passaggio<sup>7</sup>. Questa capacità dell’uomo, con il passare del tempo, si è trasmessa di generazione in generazione e si è evoluta, fino a divenire un vero e proprio criterio applicabile anche agli ambiti della conoscenza e della cultura.

Nel decennio tra il 1870 e il 1880 le scienze umane si “appropriarono” sempre più di questo paradigma, seguendo la strada che aveva percorso la semeiotica medica<sup>8</sup>. Attraverso questo criterio, infatti, si affermò la possibilità, da parte degli studiosi, di fornire non solo una comprensione, ma anche una spiegazione, dei fenomeni che riguardano l’uomo.

La disciplina della storia, ad esempio, che interessa in modo particolare Ginzburg, per poter affermare il proprio statuto epistemologico e un proprio rigore, deve fare riferimento al modello indiziario, semeiotico o venatorio: ciò che viene chiesto allo storico è cogliere gli indizi e, attraverso la lettura di questi, ricostruire e disvelare la storia, ovvero la realtà dei fatti<sup>9</sup>. Questo metodo, secondo Ginzburg, ha delle basi scientifiche, in quanto rappresenta un modello che può essere applicato in modo universale a tutti gli ambiti delle scienze umane. Lo storico italiano, quindi, sostiene che la storia, e le scienze umane in generale, si “muovano” con la consapevolezza che esistono due dimensioni: da una parte c’è la dimensione sensibile, costituita da tutto ciò che può essere esperito e conosciuto in modo diretto e, dall’altra, c’è la causa prima. La dimensione sensibile è, dunque, la manifestazione di una realtà più profonda che, proprio in quanto tale, non emerge in modo autentico e diretto. In altre parole, da una parte si presenta il sintomo e dall’altra la “realtà” più profonda che si serve del sintomo per mostrarsi anche se indirettamente.

Nell’ambito della medicina, il paradigma semeiotico si è affermato in tutta la sua scientificità: è stato possibile, infatti, elaborare delle leggi, ovvero delle affermazioni

---

<sup>6</sup> Con “semeiotico” si indica in modo particolare un ambito specifico della medicina: la medicina utilizza un metodo che le consente di diagnosticare una malattia degli organi interni, che può essere individuata attraverso l’osservazione e lo studio dei sintomi, ovvero di tracce e indizi che sono delle manifestazioni della malattia.

<sup>7</sup> C. GINZBURG, *Spie*, cit., p. 106: «Per millenni l’uomo è stato cacciatore. Nel corso di insegnamenti innumerevoli ha imparato a ricostruire le forme e i movimenti di prede invisibili da orme nel fango, rami spezzati, pallottole di sterco [...]. Ha imparato a fiutare, registrare, interpretare e classificare tracce infinitesimali come fili di bava».

<sup>8</sup> *Ibidem*: «Verso la fine dell’Ottocento – più precisamente, nel decennio 1870-1880 – cominciò ad affermarsi nelle scienze umane un paradigma indiziario imperniato per l’appunto sulla semeiotica».

<sup>9</sup> Vd. cap. I, 1.2. *Gli strumenti retorici e poetici dello storiografo: narrazione, immaginazione e fantasia*.

riconosciute a livello universale, circa il rapporto tra sintomo e malattia<sup>10</sup>. Questo metodo sicuro ha portato la disciplina della medicina ad elevarsi come scienza. Secondo Ginzburg, questo è il procedimento a cui sono destinate tutte le discipline che appartengono alle scienze umane: esistono, in ciascuna di esse, delle norme che possono essere stabilite proprio attraverso il paradigma indiziario, affinché possa essere definita una forma di rigore e di validità oggettiva e universale<sup>11</sup>. Tuttavia, secondo Ginzburg, saper leggere e comprendere nel modo corretto le fonti - ovvero le spie o indizi - non è affatto banale: egli, infatti, sostiene che queste non devono essere considerate delle «finestre spalancate» che consentono facilmente l'accesso alla "realtà sottostante", ma dei «vetri deformanti»<sup>12</sup>. In questo modo, lo storico italiano tenta di trovare un equilibrio tra il positivismo e lo scetticismo<sup>13</sup>. Nell'affermare l'esistenza di un modello scientifico applicabile alle discipline dello spirito, Ginzburg è consapevole del fatto che queste ultime non devono aspirare al cosiddetto "paradigma galileiano". Infatti, nell'opera *Spie*, lo storico italiano afferma: «Ora, è chiaro che il gruppo di discipline che abbiamo chiamato indiziarie (medicina compresa) non rientra affatto nei criteri di scientificità desumibili dal paradigma galileiano»<sup>14</sup>. Ciò che non ha permesso alle scienze umane di poter essere "inglobate" all'interno del modello scientifico delle scienze naturali, secondo Ginzburg, è la loro natura intrinsecamente individuale. Lo storico italiano, infatti, afferma che si tratta di «discipline eminentemente qualitative»<sup>15</sup>: queste discipline si occupano e studiano ciò che è individuale; in *primis*, in quanto scienze umane, si occupano dell'individuo, ovvero dell'uomo. Tale individualità dei soggetti e dei casi che vengono presi in analisi, rappresenta un "limite" per le discipline umane rispetto alle scienze "rigorose". La natura intrinsecamente particolare delle scienze dello spirito, infatti, come afferma Ginzburg, rappresenta una forma di aleatorietà incancellabile: c'è sempre una dimensione di imprevedibilità nelle scienze umane e ciò non consente a queste ultime di potersi avvicinare al modello galileiano. Ginzburg afferma:

---

<sup>10</sup> Nella medicina, esiste ormai un sistema rigoroso riconosciuto universalmente che è in grado di associare in modo più o meno certo un insieme di sintomi ad un numero limitato di cause.

<sup>11</sup> C. GINZBURG, *Spie*, cit., p. 134: «Se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla. Questa idea, che costituisce il nocciolo del paradigma indiziario o semeiotico, si è fatta strada negli ambiti conoscitivi più vari, modellando in profondità le scienze umane».

<sup>12</sup> C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, cit., p. 51: «L'idea che le fonti, se degne di fede, offrano un accesso immediato alla realtà, o almeno a una faccia della realtà, mi pare anch'essa rudimentale. Le fonti non sono né finestre spalancate, come credono i positivisti, né muri che ostruiscono lo sguardo, come credono gli scettici: semmai, potremmo paragonarle a vetri deformanti».

<sup>13</sup> Vd. presente cap., 3.2. *Universalismo vs relativismo storico*.

<sup>14</sup> C. GINZBURG, *Spie*, cit., p. 111.

<sup>15</sup> *Ibidem*: «Si tratta infatti di discipline eminentemente qualitative, che hanno per oggetto casi, situazioni e documenti individuali, in quanto individuali, e proprio per questo raggiungono risultati che hanno un margine ineliminabile di aleatorietà».

Il vero ostacolo all'applicazione del paradigma galileiano era la centralità o meno dell'elemento individuale nelle singole discipline. Quanto più i tratti individuali venivano considerati pertinenti, tanto più la possibilità di una conoscenza scientifica rigorosa svaniva<sup>16</sup>.

Il paradigma galileiano non lascia spazio alla componente dell'imprevedibilità: la scienza "dura" è considerata tale proprio perchè vista come un campo del sapere nel quale l'uomo, grazie ad un modello scientifico rigoroso, come afferma Ginzburg, è in grado di porre sotto il proprio controllo tutti i meccanismi, le situazioni e gli oggetti che lo circondano. Tuttavia, questo controllo che l'uomo esercita sulla realtà che sta al di fuori di sé, secondo lo storico italiano, non è realizzabile in qualsiasi ambito. È proprio quando affronta e analizza i campi del sapere che lo riguardano nella sua individualità, che l'uomo deve ammettere che esiste un limite oltre il quale egli stesso si deve affidare all'incertezza.

Verso la conclusione dell'opera qui oggetto di analisi, Ginzburg pone una questione: «Ma può un paradigma indiziario essere rigoroso?»<sup>17</sup>. Le questioni che solleva lo storico italiano, alla luce di ciò che è stato affermato fino a qui, sono riassumibili in due punti: in primo luogo tratta del "tipo di scientificità" che appartiene al metodo indiziario e, di conseguenza, in secondo luogo, della possibilità dell'esistenza di più "tipi di scientificità". Se, quindi, le discipline quantitative e antiantropocentriche si servono di un paradigma scientifico forte, per le discipline qualitative e antropocentriche restano due possibilità: l'annullamento del modello scientifico e dello statuto epistemologico, oppure l'affermazione dell'esistenza di un altro tipo di modello scientifico, un modello evidentemente più debole rispetto a quello galileiano. Ciò che è stato chiaro da Galileo in poi, è che, come afferma Ginzburg, l'applicazione del modello forte nelle scienze umane sarebbe stata nociva per la disciplina stessa, in quanto l'avrebbe vincolata al raggiungimento di risultati di scarsa rilevanza<sup>18</sup>. A questo punto, quindi, si può comprendere che, affinché le scienze umane riescano a raggiungere risultati di rilievo, si devono servire di un modello scientifico debole. Tuttavia, ciò su cui vuole porre l'attenzione Ginzburg, è la possibilità, per le scienze umane, di mantenere comunque una forma di scientificità nonostante la loro natura intrinsecamente qualitativa: in questo senso, lo storico italiano sostiene la coesistenza tra scienza e individualità. Il nodo centrale del discorso sta proprio nel modo in cui viene considerato il concetto di scienza: questa, infatti, non sembra avere un'unica definizione determinata una volta per tutte, bensì sembrano esistere differenti modelli di scienza, come se

---

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 135.

<sup>18</sup> *Ibidem*: «L'indirizzo quantitativo e antiantropocentrico delle scienze della natura da Galileo in poi ha posto le scienze umane in uno spiacevole dilemma: o assumere uno statuto scientifico debole per arrivare a risultati rilevanti, o assumere uno statuto scientifico forte per arrivare a risultati di scarso rilievo».

si potesse parlare di una sorta di “gradualità scientifica”. Poter parlare di modelli scientifici più o meno deboli consente di affermare lo statuto epistemologico anche delle discipline umane, senza cadere nell’annullamento del carattere individuale e aleatorio che le costituisce, e senza pretendere di avvicinarle al modello scientifico “rigoroso” e universale delle scienze naturali. In questo modo, Ginzburg tenta di trovare un “equilibrio” tra l’individualità e la scientificità delle scienze umane.

Secondo il filosofo e storico statunitense Hayden White, la nozione di scienza non trova spazio nelle scienze umane, in modo particolare nella storia. Nell’introduzione dell’opera *Forme di storia*, vengono riportate le parole di White che, a tal proposito, afferma: «Non ritengo che la “storia” sia una disciplina scientifica [...]. Neppure ritengo che possa mai diventare una scienza, né debba impegnarsi in questo senso»<sup>19</sup>. Secondo White, il tentativo da parte degli storici di applicare il modello scientifico alla disciplina storica è un processo «non professionale»<sup>20</sup>: va in conflitto con quelli che sono i principi fondanti della sua filosofia della storia. In primo luogo, White si focalizza in modo particolare sugli aspetti formali e soggettivi dell’opera storiografica, affermando che questi possono arrivare a determinare anche la percezione del contenuto, dunque dell’evento<sup>21</sup>. White, inoltre, tenta di “allentare” il confine tra la dimensione reale e quella fittizia, in quanto sostiene che non sia possibile, per lo storico, riportare in modo disinteressato e neutro la “realtà dei fatti”<sup>22</sup>. Infine, il filosofo statunitense sostiene che è proprio grazie al suo carattere ascientifico, che la storia può adempiere alla sua reale funzione, ovvero quella sociale. La storia, secondo White, ha l’obiettivo di fare in modo che ad un determinato evento venga attribuito un significato sul piano estetico-morale<sup>23</sup>.

### 3.2. *Universalismo vs relativismo storico*

Le critiche che Momigliano e Ginzburg hanno rivolto a White erano mosse non solo da un disaccordo circa il metodo e la concezione della figura dello storico, ma anche, se non soprattutto, da una forte preoccupazione per lo statuto e il rigore della disciplina storica. Secondo i due storici italiani, infatti, la filosofia della storia whitiana rappresenta un’enorme

---

<sup>19</sup> H. WHITE, *Forme di storia*, cit., p. 9.

<sup>20</sup> *Ibidem*: «Il progetto di trasformare la storia, che fu dai suoi inizi un’attività non professionale, in una scienza (non importa se nomotetica o semplicemente “empirica”) ebbe come effetto di sottrarre al “discorso della storia” la sua originaria funzione sociale di attribuire al fatto un significato».

<sup>21</sup> Vd. cap. I, 1.1. *Storico e retore: due figure vicine*.

<sup>22</sup> Vd. cap. II, 2.1. *L’autorità dello storico: distinzione tra finzione e realtà*.

<sup>23</sup> Vd. cap I, 1.3. *La rilevanza del ruolo del lettore*.

minaccia per la storia in quanto mette in discussione quei concetti che, secondo la tradizione canonica, sono ineliminabili e insostituibili<sup>24</sup>: in *primis* quelli di realtà e di verità<sup>25</sup>. Senza questi non è possibile giustificare e valorizzare la storia come ricerca del vero e l'importanza dell'attività dello storico. Secondo i due storici italiani, White, nel cercare di avvicinare la storia all'arte e dare maggiore spazio agli aspetti soggettivi dell'attività dello storico, sta in realtà annientando la storia stessa<sup>26</sup>. A differenza del filosofo statunitense, i due storici non si soffermano sulla componente soggettiva della storia, bensì si focalizzano quasi esclusivamente sull'oggetto: è l'oggetto l'elemento fondante della storia, non il soggetto. È proprio grazie all'oggetto - l'evento - e alle prove che confermano l'accadimento e la modalità in cui questo è avvenuto, che è possibile percorrere la "strada" dell'universalismo storico. Con il termine "universalismo" si fa riferimento ad una tendenza che si fonda sull'esistenza di criteri, strutture e metodi universali, ovvero validi per tutti in senso assoluto<sup>27</sup>. Tale tendenza si propone di contenere l'inclinazione a leggere la storia in una visione prospettivista e relativista per far emergere, invece, gli aspetti obiettivi del mestiere dello storico. In tal senso, dunque, nel cercare di avvicinare la storia all'idea di scienza, Momigliano e Ginzburg si propongono di tutelare e proteggere l'oggettività della storia e, di conseguenza, della storiografia<sup>28</sup>. Per poter fare ciò, è necessario che lo storico "moderi" il più possibile la propria soggettività per lasciare spazio all'oggetto di parlare per sé: l'uomo, dunque, nel decifrare le fonti che ha a sua disposizione, si fa strumento che consente alla storia di emergere. È solo nel momento in cui l'uomo "si fa da

---

<sup>24</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 465: «La ragione fondamentale del mio disaccordo con Hayden White (un amico che ammiro e dal quale ho sempre da imparare) riguarda il futuro piuttosto che il passato. Temo le conseguenze del suo approccio alla storiografia perché egli ha eliminato la ricerca della verità come compito fondamentale dello storico. Egli tratta gli storici, al pari di tutti gli altri narratori, come retori che si possono caratterizzare per i loro modi di discorso».

<sup>25</sup> C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, cit., p. 68: «La ricerca della verità è ancora il compito fondamentale per chiunque faccia ricerca, storici inclusi».

<sup>26</sup> Vd. cap. II, 2.3. *La nozione di "prova"*.

<sup>27</sup> Con "universalismo" non si fa riferimento all'idea di una «storia *cosmica*» che rappresenta «La conoscenza del piano provvidenziale del mondo storico», vd. N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, cit., p. 897, bensì si fa riferimento ad una forma di universalismo applicato al metodo. Momigliano e Ginzburg sembrano sostenere che, a differenza di White, se tutti gli storici utilizzano lo stesso metodo storiografico, oltre a giungere alle stesse conclusioni, giungeranno anche alla verità.

<sup>28</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 456: «Ognuno di noi vede gli avvenimenti passati da un punto di vista determinato o almeno condizionato dalla nostra singola, mutevole collocazione entro la storia». Secondo Momigliano e Ginzburg non sarà mai possibile giungere ad una conoscenza universale della storia, dal momento che l'uomo stesso è intrinsecamente storico. L'intento dei due storici italiani è quello di riportare un certo "ordine" e affermare la presenza di elementi oggettivi e universali nell'attività dello storico, in risposta al "caos" portato nella filosofia della storia da White.

parte” che è possibile comprendere in modo autentico la storia<sup>29</sup>. A tal proposito, Momigliano sostiene che «Quel che è vero per me è vero per ogni altro storico, passato o presente»<sup>30</sup>.

La posizione di White, invece, come sostiene Tortarolo nella postfazione dell’opera *Forme di storia*, viene interpretata dai due storici italiani come una forma di relativismo scettico, epistemologico ed etico<sup>31</sup>. Con il termine “relativismo” si fa riferimento ad una posizione filosofica che, in generale, indica la negazione dell’esistenza di verità assolute o, in alcuni casi, l’incapacità di poterle determinare e definire in modo assoluto<sup>32</sup>.

Come abbiamo visto, White focalizza il suo discorso sulla problematizzazione del linguaggio e della struttura linguistica all’interno della quale viene organizzata l’opera storica. L’attenzione che viene posta da White sugli aspetti formali e stilistico-retorici porta i due storici della tradizione canonica a interpretare la filosofia della storia del filosofo statunitense come una forma di violenza, se non di annullamento, verso il contenuto<sup>33</sup>. Proprio per questo motivo, Momigliano e Ginzburg arrivano ad accusare White di relativismo epistemologico: tale posizione sostiene che l’evento, in sé e per sé, non esista; ciò che esiste, in realtà, sono le interpretazioni elaborate dall’uomo circa l’accaduto. La storia sarebbe, dunque, un insieme di rappresentazioni prodotte dalla mentalità umana e non un insieme di accadimenti. L’idea secondo cui lo storico è realmente in grado di cogliere l’evento è semplicemente un’illusione.

Di fronte a tale accusa, Tortarolo ci dà una lettura alternativa della filosofia della storia whitiana, mostrando come le posizioni di Momigliano e di Ginzburg possono essere riviste alla luce di alcune considerazioni. Tortarolo, infatti, nella postfazione dell’opera *Forme di storia*, afferma:

---

<sup>29</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 470: «Ma dovrò stare attento a tenere separati i miei pensieri privati dalle prove di cui faccio uso. Quali che siano le mie considerazioni ideologiche che guidano la mia ricerca, io sarò giudicato per l’uso che farò dei documenti». Sia Momigliano che Ginzburg sono ben consapevoli del fatto che la storia e la storiografia, per sussistere, necessitano della presenza attiva dell’uomo. Nell’idea che l’uomo debba “farsi da parte” non si vuole esprimere una passività da parte dello storico, bensì una forma di attività “al servizio” della storia, dove le libertà dello storico sono limitate.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> C. GINZBURG, *Rapporti di forza*, cit., p. 51: «La polemica che ho condotto fin qui contro il relativismo scettico[...]».

<sup>32</sup> N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, cit., p. 738: con “relativismo” si fa riferimento a «La dottrina che afferma la relatività della conoscenza, nel senso che fu dato a questa espressione nel sec. XIX e cioè: 1° come azione condizionante del soggetto sui suoi oggetti di conoscenza; 2° come azione condizionante reciproca degli oggetti di conoscenza».

<sup>33</sup> A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 471: «La sua eliminazione dei dati documentari è un deliberato atto di interpretazione».



Il relativismo epistemologico e morale attribuito a White rappresenta il fraintendimento di una posizione che in *Metahistory* era presa per evidenziare la funzione dei tropi nel delimitare le possibilità interpretative dello storico [...]³⁴.

Tortarolo mette in luce come l'intento di White non sia, in verità, quello di cancellare il concetto di realtà o dell'esistenza dell'evento, bensì di analizzare la percezione che il soggetto ha della realtà attorno a sé. La concezione dell'uomo nei confronti di ciò che lo circonda, secondo White, ha un'enorme influenza sul suo modo di agire anche quando egli pretende di assumere un punto di vista imparziale, neutrale e obiettivo. Tuttavia, affermare ciò, non significa affatto ammettere che tale evento non si sia effettivamente dato nella realtà. Inoltre, White non giunge mai alla conclusione secondo cui l'interpretazione che si dà di un determinato evento coincida con l'evento stesso: l'interpretazione che viene data dell'evento e quest'ultimo restano due realtà ben distinte anche per White. In altre parole, ciò che sostiene White e che sembra venir mal inteso dagli storici italiani Momigliano e Ginzburg, è il fatto che riguardo ad uno stesso evento possiamo trovarci di fronte ad una molteplicità di letture e interpretazioni differenti, tutte fedeli in ugual modo alle prove e ai dati che si ha a disposizione. Tortarolo, infatti, afferma:

La poetica del testo storico, per quanto urtante questa formulazione potesse suonare, presupponeva un rapporto stretto con le fonti. Il problema interpretativo secondo White nasce quando storici che hanno a disposizione un'analoga quantità e qualità di fonti su uno specifico problema storico articolano la loro rappresentazione di quanto è accaduto in modi diversi³⁵.

Conclude, allora, Tortarolo affermando che White individua il problema della libertà dello storico senza cadere però nel relativismo epistemologico, al contrario delle accuse che gli erano state rivolte da Momigliano e Ginzburg³⁶.

Per quanto riguarda, invece, la questione circa il relativismo etico³⁷, lo stesso Hayden White, in un'intervista rilasciata dalla rivista *Iride* nel gennaio 2004³⁸, non respinge tale

---

³⁴ E. TORTAROLO, postfazione di *Forme di storia*, cit., p. 197.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*: «Non c'è pirronismo o relativismo epistemologico connaturato a questa posizione. White si pone il medesimo problema che si pose Auerbach: come si può esprimere realisticamente la realtà?».

³⁷ A proposito della nozione di "relativismo etico o morale", vd. ANTONIO DA RE, *Le parole dell'etica*, Milano, Pearson 2022, p. 110: «[...] delle varie modalità di relativismo, quello morale è sempre apparso come il più plausibile. Che nel campo della vita morale, individuale o collettiva, non si diano né possano darsi valori e norme dotati in qualche misura di oggettività, è una posizione che ha trovato diversi sostenitori, da Erodoto, ai sofisti, agli scettici [...]».

³⁸ ADRIANO BUGLIANI, *Anarchico e relativista. Intervista a Hayden White*, «Iride», a. XVII, vol. XLI, 2004.

accusa<sup>39</sup>. White, infatti, ritiene che non possano esistere dei valori etici universali: non è possibile elaborare dei criteri o sostenere delle tesi circa la capacità di esprimere giudizi etici che siano validi per chiunque, indipendentemente dal luogo, la cultura e la tradizione della comunità a cui si appartiene. Secondo White, il giudizio dell'uomo sul piano etico ed estetico è determinato dai valori che esistono e "vigono" nella società di cui egli fa parte<sup>40</sup>. È proprio su questa idea di relativismo che si fonda la possibilità di raccontare - per lo storico - e interpretare - per il lettore - in modi assai differenti anche uno stesso evento, dal momento che ciascun "epicentro sociale" guarda a tale evento da un punto di vista interno che è dotato di una propria tradizione culturale particolare.

White, sempre nell'intervista rilasciata ad Iride, introduce anche un'altra importante nozione, che rappresenta il fondamento del suo relativismo: lo scetticismo<sup>41</sup>. Con scetticismo White intende la capacità di mettere in discussione e sospettare di tutti quei punti di vista che rivendicano l'universalità, proprio perché l'idea che nella morale e nell'estetica esistano valori assoluti è solo un'illusione<sup>42</sup>.

Anche di fronte a questa presa di posizione di Hayden White, i due storici italiani avanzano alcune critiche. Momigliano, ad esempio, rispetto al relativismo etico, incolpa il filosofo statunitense di non riconoscere, quindi, una distinzione tra ciò che è corretto e ciò che è scorretto, o ciò che è buono e ciò che è cattivo. White si difende da tale accusa affermando che la visione di Momigliano è fortemente contaminata da un'idea estremamente negativa dell'arte della retorica come forma di persuasione ed esperta nel raccontare menzogne. Ma così non è secondo il filosofo statunitense: la retorica, infatti, deve essere vista come una «teoria del discorso» in grado di valorizzare l'argomentazione alla luce di un fine determinato<sup>43</sup>.

La teoria di White si propone di mettere in discussione i concetti di giusto e sbagliato, o di corretto e scorretto, ma senza eliminare la distinzione che esiste tra i due opposti. Il filosofo

---

<sup>39</sup> A. BUGLIANI, *Anarchico e relativista*, cit., p. 15: «Del resto, io non credo che esistano valori culturali universali per quanto riguarda l'etica e l'estetica. Sono un relativista in etica, inclusa l'etica scientifica».

<sup>40</sup> Vd. cap. I, 1.3. *La rilevanza del ruolo del lettore*, in particolare la nozione di "epicentro sociale".

<sup>41</sup> N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, cit., p. 768: con il termine "scetticismo" «Che significa ricerca, s'intende la tesi che è impossibile decidere sulla verità o falsità di una proposizione qualsiasi».

<sup>42</sup> A. BUGLIANI, *Anarchico e relativista*, cit., p. 17: «Credo invece che il relativismo sia basato sullo scetticismo, e che lo scetticismo sia la *Weltanschauung* appropriata per la ricerca scientifica. Scetticismo significa sospettare di tutti i punti di vista che rivendicano universali, valori universali».

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 19: «Ad ogni modo, qui il punto è che la retorica può essere intesa sia come l'arte della persuasione, e dunque sempre menzognera o falsa, sia come teoria del discorso, inteso come linguaggio in azione, in pratica, nell'agorà, nel foro. Ma è una teoria dell'uso del linguaggio per ottenere fini determinati, che non esclude ogni altro uso del linguaggio. C'è sempre uno scopo. Momigliano eredita l'idea che la retorica non sia una teoria del discorso, ma pura persuasione. E che invece i fatti, anche i fatti storici, dovrebbero parlare per sé stessi. [...] Da parte mia, penso che questa sia follia. E credo che anche lui lo sapesse, ma che preferisse nascondere per ragioni etiche, morali, e politiche».

statunitense, attraverso il relativismo scettico, tenta di consapevolizzare lo storico del fatto che i valori etici ed estetici devono sempre essere contestualizzati e calati all'interno dell'ambito da cui hanno origine e verso cui sono rivolti. White non nega quindi che esiste il giusto e che questo si contrappone a ciò che è sbagliato, bensì nega che sia possibile definire una volta per tutte, in senso assoluto e universale, ciò che è corretto e ciò che non lo è. Lo storico in questo senso dovrebbe essere in grado di compiere un doppio movimento di "uscita" dal proprio contesto particolare ed "entrata" nei contesti altrui, per cercare di calarsi all'interno di tradizioni differenti e, assumendo prospettive nuove e alternative, cogliere la diversità propria di ciascun epicentro sociale e la ricchezza che può dare una tale apertura verso l'altro<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 17: «A mio parere la comprensione storica richiede sempre un movimento al di fuori del proprio ambito, e il tentativo di porsi in un ambiente diverso, nel quale si cerca di liberarsi dei propri valori, e di vedere il mondo dall'interno di un altro sistema di valori. [...] Al tempo stesso, non è possibile fare storia senza presupporre la validità del proprio contesto culturale. È proprio questo contesto che dà a ciascuno una prospettiva».



## CONCLUSIONI

In questo elaborato sono state prese in analisi quattro voci che hanno partecipato al dibattito sul lavoro storiografico: White, Momigliano, Ginzburg e Tortarolo. Nello specifico, questi storici si sono confrontati circa il metodo dello storico, gli strumenti da lui utilizzati e lo statuto della disciplina storica e di quella storiografica.

Hayden White, esponente della teoria narrativista, offre una visione della storiografia che ammette l'esistenza di una molteplicità di versioni e interpretazioni di uno stesso evento. L'evento, infatti, viene concepito da White come un elemento della realtà privo di una propria natura intrinseca. È proprio lo storico che, dopo un'attenta analisi delle aspettative e richieste del lettore e della società a cui questo appartiene, sceglie che tipo di "colore" assegnare a quell'evento. Tale operazione, secondo White, è possibile solo attraverso l'uso di tecniche retorico-linguistiche.

Momigliano, nell'importanza che White dà all'elemento retorico, legge una forma di persuasione e inganno, che porta ad una svalorizzazione della disciplina storiografica e del mestiere dello storico. Momigliano, infatti, a differenza di White, considera l'elemento linguistico come una componente secondaria ed accessoria rispetto alla nozione di "prova", la cui presenza è fondamentale per dare credibilità alle parole dello storico. La forma linguistica, secondo lo storico italiano, non deve ammaliare, bensì deve fondarsi sull'evidenza della documentazione che lo studioso ha a sua disposizione.

Anche Ginzburg critica in modo importante la filosofia della storia whitiana, soprattutto per il ruolo e la libertà che White dà allo storico nello scegliere *come* raccontare la propria versione dei fatti. Ginzburg, infatti, in contrapposizione al pensiero di White, si propone di tutelare e mantenere l'oggettività della storia e della storiografia, affermando che esiste una struttura nell'evento che preesiste rispetto allo storico. Tale struttura, quindi, non deve essere inventata, bensì solo disvelata e successivamente esposta.

Infine, è stato brevemente preso in analisi il contributo che Tortarolo dà alla filosofia whitiana nel dibattito in Italia. Egli, infatti, fornisce una lettura della teoria di White alternativa rispetto alla maggioranza degli storici italiani che si sono confrontati con il filosofo statunitense. Tortarolo, analizzando il pensiero di White e le critiche che gli sono state mosse da Momigliano e Ginzburg, constata come questi ultimi, in alcuni casi, abbiano mal inteso la posizione di White.

Le tesi che emergono dal confronto tra queste quattro voci consegnano a storici e filosofi una serie di questioni di tipo filosofico che restano senza una soluzione univoca, anche se ampiamente discusse e approfondite nella filosofia della storia.

Uno dei punti aperti di discussione sul piano filosofico che emerge dal dialogo tra Momigliano e White riguarda le nozioni di “falso storico” e “falsabilità della prova”. L'importanza della prova, all'interno del metodo storiografico, è imprescindibile, in quanto rappresenta l'elemento che dà validità alla versione dei fatti riportata dallo storico. White viene accusato da Momigliano di utilizzare la cosiddetta prova “creata ad arte” per affermare il falso storico a scopo politico e ideologico. Il falso storico, in termini filosofici, viene concepito come l'affermazione dell'esistenza di una realtà che, tuttavia, non corrisponde a ciò che è accaduto. In questo senso, quindi, è come se la storiografia si separasse dalla storia, documentando una propria versione dei fatti. Tale approccio, secondo la comunità degli storici, può essere smascherato e intercettato attraverso l'utilizzo di un metodo rigido e rigoroso e di un'attenta analisi delle prove di cui lo storico fa uso.

Come mette in luce Tortarolo, la concezione che Momigliano ha del metodo whitiano sembra venire mal interpretata: White, infatti, non ammette l'utilizzo di prove create ad arte. Egli, nonostante sostenga che storia e storiografia non sono lo specchio l'una dell'altra, non mette in discussione la dimensione della realtà, bensì si occupa della problematica dell'interpretazione e della narrazione della stessa. Inoltre, White è ben consapevole del fatto che, per diffondere idee politiche e ideologiche, lo storico non ha bisogno di arrivare a raccontare il falso: in qualsiasi resoconto storiografico lo storico, che ne sia consapevole o meno, sta sempre mandando un messaggio al lettore che va ben oltre il piano meramente fattuale.

Un'altra importante questione di tipo filosofico che emerge da questo dibattito si pone sul piano dell'ermeneutica. White dichiara che lo storico, nella rielaborazione di un evento, deve fare i conti in primis con la propria sensibilità che sarà determinante per le scelte organizzative ed espositive della sua narrazione; in secondo luogo, lo storico deve analizzare le categorie che appartengono al pubblico per cui scrive, con lo scopo di rendere il proprio messaggio efficace. Sarà il lettore, poi, ad interpretare ed assegnare un significato, anche sul piano morale, a ciò che gli viene riferito. Ciò porta alla consapevolezza che un evento può sempre essere raccontato e, di conseguenza, interpretato in una molteplicità di chiavi differenti, a seconda delle scelte elaborate dallo storico e dei valori propri del contesto a cui il lettore appartiene e che condivide. Nella teoria di White, quindi, viene riposta una grande responsabilità nelle scelte che compie lo storico e, in modo particolare, nel lettore che ha il potere di dare un senso alla storia. Tuttavia,

White non chiarisce del tutto quali siano gli strumenti che il lettore ha a sua disposizione per poter compiere un'analisi critica di quella che gli appare come la versione più avvincente. Infatti, quando il lettore si trova di fronte ad una molteplicità di racconti differenti tutti circa lo stesso evento, che tipo di criteri utilizza per determinare la correttezza o scorrettezza di uno piuttosto che di un altro? White, in questo senso, non sembra alludere nè al fatto che tutte le versioni e interpretazioni possano essere considerate valide allo stesso modo, nè che esista un metodo critico e oggettivo in grado di aiutare i lettori a selezionare la versione migliore e non quella più convincente. La questione, dunque, resta aperta.

Ginzburg si oppone e non ammette le implicazioni che la teoria di White ha sul piano ermeneutico. Secondo Ginzburg, infatti, è una “finzione” il fatto che una trama debba essere creata e organizzata dallo storico: questa deve solo essere scoperta e portata a galla. Lo storico competente, secondo Ginzburg, deve cogliere l'evento in sé e per sé. In altre parole, deve coglierne la natura, il significato e la relazione con l'insieme di eventi di cui fa parte: l'evento, infatti, non ha bisogno dell'interpretazione dello storico. Di fronte, quindi, ad una pluralità di versioni di uno stesso evento, Ginzburg sembrerebbe ammetterne solo una, quella che ha compreso l'autenticità dello stesso. Di conseguenza, la teoria dello storico italiano pare affermare che ci può essere solo una versione corretta che rispetta la realtà dei fatti, tutte le altre, in quanto prodotto dell'imposizione dell'arbitrio dello storico sulla storia, devono essere considerate scorrette. La visione di Ginzburg, tuttavia, suscita delle perplessità: ritenere che della storia possa esistere solo un unico racconto *vero* entra in contraddizione con l'evidenza che di qualsiasi evento storico esistono molteplici versioni. Inoltre, Ginzburg non fornisce chiarimenti circa la potenziale esclusività delle differenti versioni storiografiche: lo storico italiano lascia aperta la questione senza dare una vera e propria soluzione di come debba essere gestita la dimensione della realtà rispetto a quella ermeneutica.





## BIBLIOGRAFIA

CARLO GINZBURG, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi 1991.

CARLO GINZBURG, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Macerata, Quodlibet 2000.

CARLO GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di A. Gargani, Torino, Einaudi 1979.

ARNALDO MOMIGLIANO, *Pagine ebraiche*, a cura di S. Berti, Torino, Einaudi 1987.

ARNALDO MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi 1984.

ARNALDO MOMIGLIANO, *Tra storia e storicismo*, Pisa, Nistri-Lischi 1985.

EDOARDO TORTAROLO, postfazione di *Forme di storia*, di H. White, Roma, Carocci 2006, pp. 193-199.

HAYDEN WHITE, *Forme di storia*, a cura di E. Tortarolo, Roma, Carocci 2006.

HAYDEN WHITE, *Metahistory: The Historical Imagination in Nineteenth-century Europe*, Baltimore, Johns Hopkins University, 1973.

## ALTRE OPERE CITATE

NICOLA ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET 1971.

ARISTOTELE, *Retorica*, traduzione, introduzione e note di C. Viano, Bari, Laterza 2021.

ERICH AUERBACH, *Mimesis: Il realismo nella letteratura occidentale*, traduzione di A. Romagnoli e H. Hinterhäuser, Torino, Einaudi 1956.

MARC BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi 1998.

REMO BODEI, *Filosofia della storia*, in *La filosofia*. Vol. I: *Le filosofie speciali*, diretta da P. Rossi, Milano, Garzanti 1996, pp. 462-494.

ADRIANO BUGLIANI, *Anarchico e relativista. Intervista a Hayden White*, «Iride», a. XVII, vol. XLI, 2004.

R.G. COLLINGWOOD, *The idea of history*, Oxford, Oxford University Press 1946.

ANTONIO DA RE, *Le parole dell'etica*, Milano, Pearson 2022.

NORTHROP FRYE, *Anatomia della critica*, traduzioni di P. Rosa-Clot e S. Stratta, Torino, Einaudi 2000.

MASSIMO FUSILLO, *Estetica della letteratura*, Bologna, Il Mulino 2009.

GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Scienza della logica*, introduzione di L. Lugarini, traduzione di A. Moni, revisione di C. Cesa, Bari, Laterza 1981.

HANS R. JAUSS, *Storia della letteratura come provocazione*, Torino, Bollati Boringhieri 1999.

PLATONE, *Gorgia*, traduzione e note di F. Adorno, Bari, Laterza 2019.

PLATONE, *Repubblica*, a cura di Giovanni Reale e Roberto Radice, Milano, Bompiani 2009.

EZIO RAIMONDI, *Un'etica del lettore*, Bologna, il Mulino 2007.

PAZ SOLDÀN, JOSÉ EDMUNDO, *Interview with Hayden White*, «Lucero», vol. VI, 1995